Trimestrale - Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abb. post. - D.L. 383/2003 convertito in legge 27/02/2004 n. 46, art. 1, comma 2 - DCB Trento

L'INVITO

«Quando offri un pranzo o una cena, non invitare i tuoi amici, né i tuoi fratelli, né i tuoi parenti, né i tuoi vicini ricchi; altrimenti anch'essi inviteranno te e tu ne avresti il contraccambio, ma quando tieni un convito invita i poveri, gli storpi, gli zoppi, i ciechi; e sarai felice, perché non hanno di che ricompensarti; ma ne avrai ricompensa nella resurrezione dei giusti». (Lc. 14, 12-14)

… è venuto il tempo in cui, nè su questo monte, nè in Gerusalemme, adorerete il Padre… Ma viene il tempo, anzi è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità. (Gv. 4, 21-23)

n. 229
Autunno 2012 - Anno XXXV

SOMMARIO • La dittatura della finanza: abbiamo tradito il vangelo? • La denatalità alla base della crisi economica • La Dottrina Sociale della Chiesa è la risposta alla crisi • Cristianesimo, politica, economia • La pace e il bene comune • Fede e libertà (Prima parte). La soglia • L'ADDIO A MARTINI «Chiesa indietro di 200 anni» • Dio chiese un *Martini* e si presentò padre Carlo Maria • Perché Carlo Maria Martini • Donne e radio comunitarie in America Latina • Nord Est. Una religiosità in rapida trasformazione

Nei mesi scorsi abbiamo segnalato le difficoltà economiche dovute all'aumento delle tariffe postali. Fino ad oggi abbiamo preferito non modificare l'importo dell'abbonamento, ma ora siamo costretti ad adeguare gli importi, come pure per il numero singolo che passa da € 4,00 a € 6,00.
Abbiamo pensato però a una nuova forma di abbonamento: l'invio del numero in versione PDF della rivista al vostro indirizzo di posta elettronica.
Chiaramente il file che vi arriverà con questa modalità è per uso personale, per cui non dovrà essere diffuso ai non abbonati, mentre si potranno stampare e utilizzare gli articoli per far conoscere la rivista e, in questo modo, acquisire nuovi abbonati.
In questo modo si risolverebbe anche il problema del (dis)servizio postale, che consegna con ritardi variabili le copie cartacee (anche più di un mese in certi casi segnalati).
Infine, a breve, all'indirizzo http://www.linvito.altervista.org/ sarà disponibile il sito internet de L'INVITO dal quale si potranno scaricare tutti i file dei numeri arretrati dal 2006 in poi (ultimo numero escluso).

CAMPAGNA ABBONAMENTI 2013

Rinnova il tuo abbonamento, sottoscrivine uno nuovo o, perché no?, regalane uno!
Cartaceo: annuo ordinario € 20,00
annuo sostenitore € 30,00
Versione PDF: annuo € 10,00

Il versamento scelto va effettuato - specificando se abbonamento cartaceo o PDF - sul conto corrente postale n. 16543381 intestato a L'INVITO - Via Salè, n. 111 - 38123 POVO (TN).
Inoltre, nel caso di abbonamento PDF, è indispensabile inviare una posta elettronica all'indirizzo linvito.trento@gmail.com con oggetto "sottoscrizione abbonamento PDF", allegando - per accelerare la registrazione - copia del bollettino postale

Disponibile presso
la Rivisteria di Via S. Vigilio e la Libreria Àncora di Via S. Croce

Appello alle comunità cristiane

La dittatura della finanza: abbiamo tradito il vangelo?

di Alex Zanotelli

In questo periodo di Avvento che precede il Natale sento l'urgenza di condividere con voi una riflessione sulla 'tempesta finanziaria' che sta scuotendo l'Europa , rimettendo tutto in discussione: diritti, democrazia, lavoro… In più arricchendo sempre di più i pochi a scapito dei molti impoveriti. Una tempesta che rivela finalmente il vero volto del nostro Sistema: la dittatura della finanza.

L'Europa come l'Italia è prigioniera di banche e banchieri. È il trionfo della finanza o meglio del Finanzcapitalismo come Luciano Gallino lo definisce: "Il finanzcapitalismo è una mega-macchina, che è stata sviluppata nel corso degli ultimi decenni, allo scopo di massimizzare e accumulare sotto forma di capitale e insieme di potere, il valore estraibile sia del maggior numero di esseri umani sia degli eco-sistemi."

Estrarre valore è la parola chiave del Finanzcapitalismo che si contrappone al produrre valore del capitalismo industriale, che abbiamo conosciuto nel dopoguerra. È un cambiamento radicale del Sistema!

Il cuore del nuovo Sistema è il Denaro che produce Denaro e poi ancora Denaro. Un Sistema basato sull'azzardo morale, sull'irresponsabilità del capitale, sul debito che genera debito. È la cosiddetta "Finanza creativa", con i suoi 'pacchetti tossici' dai nomi più strani (subprime, derivati, futuri, hedge-funds…) che hanno portato a questa immensa bolla speculativa che si aggira, secondo gli esperti, sul milione di miliardi di dollari! Mentre il PIL mondiale si aggira sui sessantamila miliardi di dollari. Un abisso separa quei due mondi: il reale e lo speculativo. La finanza non corrisponde più all'economia reale. È la finanziarizzazione dell'economia.

Per di più le operazioni finanziarie sono ormai compiute non da esseri umani, ma da algoritmi, cioè da cervelloni elettronici che, nel giro di secondi, rispondono alle notizie dei mercati. Nel 2009 queste operazioni, che si concludono nel giro di pochi secondi, senza alcun rapporto con l'economia

reale, sono aumentate del 60% del totale. L'import-export di beni e servizi nel mondo è stimato intorno ai 15.000 miliardi di dollari l'anno. Il mercato delle valute ha superato i 4.000 miliardi al giorno: circolano più soldi in quattro giorni sui mercati finanziari che in un anno nell'economia reale. È come dire che oltre il 90% degli scambi valutari è pura speculazione.

Penso che tutto questo cozza radicalmente con la tradizione delle scritture ebraiche radicalizzate da Gesù di Nazareth. Un insegnamento, quello di Gesù, che, uno dei nostri migliori moralisti, don Enrico Chiavacci, nel suo volume *Teologia morale e vita economica* , riassume in due comandamenti, validi per ogni discepolo: "Cerca di non arricchirti" e "Se hai, hai per condividere."

Da questi due comandamenti, Chiavacci ricava due divieti etici: "divieto di ogni attività economica di tipo eslusivamente speculativo" come giocare in borsa con la variante della speculazione valutaria e "divieto di contratto aleatorio". Quest' ultimo, Chiavacci lo spiega così: "Ogni forma di azzardo e di rischio di una somma, con il solo scopo di vederla ritornare moltiplicata, senza che ciò implichi attività lavorativa, è pura ricerca di ricchezza ulteriore." Ne consegue che la filiera del gioco, dal 'gratta e vinci' al casinò, è immorale.

Tutto questo, sostiene sempre Chiavacci, "cozza contro tutta la cultura occidentale che è basata sull'avere di più. Nella cultura occidentale la struttura economica è tale che la ricchezza genera ricchezza".

Noi cristiani d'Occidente dobbiamo chiederci cosa ne abbiamo fatto di questo insegnamento di Gesù in campo economico-finanziario. Forse ha ragione il gesuita p. John Haughey quando afferma: "Noi occidentali leggiamo il vangelo come se non avessimo soldi e usiamo i soldi come se non conoscessimo nulla del Vangelo". Dobbiamo ammettere che come chiese abbiamo tradito il Vangelo, dimenticando la radicalità dell'insegnamento di Gesù: parole come "Dio o Mammona", o il comando al ricco: "Và, vendi quello che hai e dallo ai poveri".

In un contesto storico come il nostro, dove Mammona è diventato il dio-mercato, le chiese, eredi di una parola forte di Gesù, devono iniziare a proclamarla senza paura e senza sconti nelle assemblee liturgiche come sulla pubblica piazza.

L'attuale crisi finanziaria "ha rivelato comportamenti di egoismo, di cupidigia collettiva e di accaparramento di beni su grande scala-così afferma il recente Documento del Pontificio Consiglio di Giustizia e Pace (*Per una riforma del Sistema finanziario e monetario internazionale)*. Nessuno può rassegnarsi a vedere l'uomo vivere come 'homo homini lupus' ".

Per questo è necessario passare, da parte delle comunità cristiane, dalle

parole ai fatti, alle scelte concrete, alla prassi quotidiana: "Non chiunque mi dice: 'Signore, Signore' entrerà nel Regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio".(Matteo, 7,21)

Come Chiese, dobbiamo prima di tutto chiedere perdono per aver tradito il messaggio di Gesù in campo economico-finanziario, partecipando a questa bolla speculativa finanziaria (il grande Casinò mondiale).

Ma pentirsi non è sufficiente, dobbiamo cambiare rotta, sia a livello istituzionale che personale.

A livello istituzionale (diocesi e parrocchie):

- promuovendo commissioni etiche per vigilare sulle operazioni bancarie;
- invitando tutti al dovere morale di pagare le tasse;
- ritirando i propri soldi da tutte le banche commerciali dedite a fare profitto sui mercati internazionali;
- investendo i propri soldi in attività di utilità sociale e ambientale, rifiutandosi di fare soldi con i soldi;
- collocando invece i propri risparmi in cooperative locali o nelle banche di credito cooperativo;
- privilegiando la Banca Etica, le MAG (Mutue auto-gestione) o le cooperative finanziarie;
- rifiutando le donazioni che provengono da speculazioni finanziarie, soprattutto sul cibo, come ha detto recentemente Benedetto XVI nel suo discorso alla FAO.

A livello personale ogni cristiano ha il dovere morale di controllare:

- in quale banca ha depositato i propri risparmi;
- se è una" banca armata", cioè investe soldi in armi;
- se partecipa al grande casinò della speculazione finanziaria;
- se ha filiali in qualche paradiso fiscale;
- se ottiene i profitti da 'derivati' o altri 'pacchetti tossici'.

"Le banche, che dopo aver distrutto la nostra economia, sono tornate a fare affari - scrive il pastore americano Jim Wallis - devono ricevere un chiaro messaggio che noi troviamo la loro condotta inaccettabile. Rimuovere i nostri soldi può fare loro capire quel messaggio."

Ha ragione don Enrico Chiavacci ad affermare: "Questa logica dell'avere di più e della massimizzazione del profitto si mantiene attraverso le mille piccole scelte, frutto di un deliberato condizionamento. Le grandi modificazioni strutturali, assolutamente necessarie, non potranno mai nascere dal nulla: occorre una rivoluzione culturale capillare. Se è vero che l'annuncio cristiano portò all'abolizione della schiavitù, non si vede perché lo stesso annuncio non possa portare a una paragonabile modificazione di mentalità e quindi di strutture. Il dovere di testimonianza, per chi è in grado di sfuggire a una presa totale del condizionamento, è urgente".

Buon Natale a tutti!

Già da tempo - come si vede dalle date - avevamo tra la documentazione che arriva ogni tanto alla Redazione de L'INVITO questi due saggi-lezione dell'allora presidente dello IOR la banca vaticana. Abbiamo finalmente deciso di pubblicarli dopo l'appello di padre Zanotelli in modo da offrire ai nostri lettori la possibilità di confrontare due punti di vista: quello di chi ha condiviso e condivide la sorte dei tanti "crocifissi" del mondo e quello di un membro dell'Opus dei banchiere di dio. A seguire completiamo questa panoramica con la notizia del piuttosto misterioso dimissionamento di Gotti Tedeschi dalla Presidenza dello IOR.

La denatalità alla base della crisi economica

di Ettore Gotti Tedeschi

ROMA, giovedì, 3 maggio 2010

Nelle decine di dibattiti a cui ho partecipato sull'attuale crisi economica negli ultimi due anni raramente ho sentito affrontare il problema delle sue origini e della sua realtà storica. Per cui cercherò di ragionare su questi temi in un modo che non è usuale.

L'origine di questa crisi economica non risiede nell'uso sbagliato di strumenti finanziari da parte di banchieri o politici o finanzieri. Questa crisi trova origine nel fatto che abbiamo negato la vita, non abbiamo fatto figli, o oltre a non farli, li abbiamo anche uccisi e quindi abbiamo ridotto la crescita della popolazione al di sotto dei ritmi naturali, penalizzando gravemente la crescita economica, lo sviluppo, il benessere.

Per quale ragione queste cose non si dicono? Non si dicono perché sono considerate di carattere morale. E tutto ciò che è di carattere morale non viene considerato perché apparentemente non scientifico.

Come afferma anche Papa Benedetto XVI nella Caritas in Veritate, l'origine di questa crisi è di carattere morale: si è negata la vita.

Nel primo capitolo dell'enciclica il Papa richiama le due encicliche di Pa-

olo VI, Popolorum Progressio (1967) e Humanae Vitae (1968). Paolo VI suggeriva che una logica di sviluppo economico non potesse prescindere dal valore dell'uomo e quindi dal valore della vita e che lo sviluppo dovesse essere integrale per l'uomo e non soltanto materiale.

Infatti nella Caritas in Veritate, Benedetto XVI espone con una razionalità estrema il fatto che la conseguenza del non rispetto della vita e di uno sviluppo integrale dell'uomo ha generato una forma di nichilismo e un allontanamento della cultura contemporanea da ogni forma di verità o di principio di riferimento. Tale riduzionismo ha influenzato l'economia, la finanza, la politica, al punto da conseguire una forma di autonomia morale che è diventata nemica dell'uomo.

Circa le ragioni del crollo dello sviluppo economico che ha portato a questa crisi, già nel 1968, all'Università di Stanford, il professor Paul Ralph Ehrlich iniziò a proporre una sua teoria neo-malthusiana secondo la quale se la crescita della popolazione fosse continuata ai ritmi degli ultimi anni avrebbe provocato un fenomeno che fu considerato terrificante al momento: cioè centinaia di milioni di persone prima dell'anno 2000 sarebbero morte di fame per la mancanza di risorse.

Qualche anno dopo in un libro dal titolo "I limiti dello sviluppo" elaborato e proposto dal Club di Roma e da tanti altri circoli simili, riproponeva le profezie catastrofiche di Herlich, sostenendo che il tasso di crescita della popolazione era troppo alto, che andava fermato, altrimenti decine di milioni di persone sarebbero morte di fame prima dell'anno 2000 in Asia, in Cina e in India. Voi immaginate un po': non solo non sono morte di fame, ma sono diventate più ricche di noi al punto da tenere in piedi la nostra economia.

E chi ha prodotto questa ricchezza? E' stata proprio la crescita della loro popolazione. Cosa provoca un sistema economico che non fa figli? Mi limito soltanto alla mia conoscenza dei fatti ed esclusivamente alle "culle vuote". Le "non nascite" provocano una forma di congelamento del numero della popolazione e conseguentemente l'aumento dei costi fissi di una struttura economica. Negli anni '70 il mondo era diviso per convenzione in 4 grandi aree: il mondo sviluppato, circa un miliardo di persone, con Stati Uniti, Canada, Giappone, Europa; poi c'era il secondo mondo, quello del blocco sovietico; poi c'era un mondo in via di sviluppo; e infine il quarto mondo in condizioni di grave sottosviluppo.

In quegli anni il cosiddetto mondo sviluppato a causa delle teorie neomalthusiane bloccò la crescita della popolazione da un 4-4,5% ad un progressivo declino fino allo 0% degli an-

ni Ottanta soprattutto in Europa, Stati Uniti, Canada e Giappone.

Lo sapete che cosa vuol dire crescita zero? Uno pensa: non si fanno figli! No, crescita zero vuol dire che si fanno due figli a coppia che è il tasso di sostituzione. La crescita zero, provoca il congelamento del numero di una popolazione e ne cambia la composizione: ci sono meno giovani che accedono al mondo del lavoro e della produttività e più persone che escono dal mondo del lavoro per anzianità. Questo provoca da un lato una minor produttività, un rallentamento del ciclo dello sviluppo sociale, quindi meno coppie si sposano, meno coppie fanno figli e dall'altro aumentano i costi fissi. Perché le persone che invecchiano hanno un costo maggiore come pensioni e come sanità. Questo è un fenomeno che venne completamente ignorato. La crescita zero provoca l'impossibilità di ridurre le tasse perché aumentano i costi fissi: nel 1975 il peso fiscale in Italia era il 25% del prodotto interno lordo, oggi è il 45%. Il fenomeno delle culle vuote non solo rallenta completamente la crescita ma fa crollare il tasso di accumulazione del risparmio, perché la famiglia singola, la famiglia con un solo figlio tende a non risparmiare, perde motivazioni e non vede grandi prospettive.

Che cosa fece la nostra civiltà sviluppata per compensare il crollo dello sviluppo conseguente al crollo delle nascite? Attuò due interventi concreti di carattere economico: l'aumento della produttività; la delocalizzazione produttiva. L'aumento della produttività attraverso l'innovazione tecnologica, cercando di produrre di più per far crescere di più il tasso di sviluppo. La seconda strategia fu la delocalizzazione produttiva cioè il trasferimento in Asia di una serie di produzioni a basso costo con l'obiettivo di avere il ritorno dei beni che costavano meno e che facevano aumentare il potere d'acquisto. Ma anche questo non bastò. Allora si adottò il cosiddetto sistema della crescita a debito, facendo indebitare il sistema economico e soprattutto le famiglie.

Vi do 2 numeri: dal 1998 al 2008 l'indebitamento del sistema 'Italia' è cresciuto dal 200% al 300% del Pil cioè del 50%. Tutto questo per sostenere il tasso di crescita che prescindeva completamente dalle nascite e dalla crescita della popolazione. Ma andò ancora peggio negli Stati Uniti, appesantiti anche da esigenze di budget militare. Negli ultimi 10 anni, dal 1998 al 2008 il peso dell'indebitamento delle famiglie americane sul Pil è passato dal 68% al 96%, cioè di 28 punti percentuali. Ventotto diviso dieci fa 2,8 all'anno di crescita dovuto completamente al tasso di indebitamento delle famiglie: cioè le famiglie per sostenere i consumi e la

crescita economica del Pil si sono indebitate fino ad un livello non più sostenibile. Le famiglie si sono trovate ad essere loro sussidiarie allo Stato, anziché il contrario. Le famiglie si sono indebitate per molti anni, hanno visto crollare il valore dei loro investimenti, hanno visto crollare il valore della casa che avevano comperato, hanno visto crollare il valore del fondo pensione e tutto questo indebitandosi per tenere in piedi quasi il 75-80% del Prodotto interno lordo americano. E tutto questo perché? Perché non si facevano figli o non se ne facevano nascere abbastanza; è chiaro e lo sappiamo tutti che il tasso di crescita americano della natalità era lievemente superiore, ma ciò è dovuto molto anche al processo di immigrazione latino-americana che non è stato sufficiente a compensare le esigenze del Pil americano.

In conclusione: tanti anni fa abbiamo pensato che non facendo figli saremmo diventati più ricchi, saremmo stati meglio. E' successo esattamente il contrario: non facendo figli, siamo diventati più poveri e staremo male per molto tempo se non riusciamo a sgonfiare questo sistema di indebitamento e se non torniamo a far nascere almeno i bambini concepiti.

Ettore Gotti Tedeschi quando ha scritto questo saggio era Presidente dello IOR (Istituto Opere Religiose).

La Dottrina Sociale della Chiesa è la risposta alla crisi

Lezione di economia di Ettore Gotti Tedeschi, presidente dello IOR

ROMA, domenica, 27 febbraio 2011

La crisi economica e le sue radici, la legge naturale ignorata, la creazione di un benessere puramente materiale e la delocalizzazione sono alcune delle problematiche collegate all'Enciclica Caritas in Veritate che sono state al centro di una lezione magistrale del presidente dell'Istituto per le Opere di Religione (IOR), Ettore Gotti Tedeschi, al termine del seminario "Economia sociale e di mercato: una nuova visione", mercoledì nella sede di Via Poli della Camera dei Deputati.

Gotti Tedeschi ha ricordato che l'economia di mercato è stata definita dall'economista italiano Luigi Einaudi "una terza via tra capitalismo e socialismo, che assicura la libertà dell'individuo frenando il suo istinto egoistico, attraverso criteri imposti di sussidiarietà e di solidarietà. Né statalismo né capitalismo esagerato".

"Ma perché funzioni – questa è la mia opinione - deve fondarsi sulla Dottrina Sociale della Chiesa, non solo perché ha esperienza, ma perché ha valore", ha detto.

Il banchiere ha considerato che "la Dottrina Sociale della Chiesa è stata il modo per rendere effettiva la carità, anche se - come dice il Papa nell'Enciclica - la carità svincolata dalla verità non sta in piedi".

La Dottrina Sociale della Chiesa, per poter funzionare, ha tuttavia bisogno di due grandi pilastri: "insegnare, perché la Chiesa sia maestra, e che lo Stato non sia troppo avido".

Il presidente dello IOR ha spiegato che "l'economia sociale di mercato, come primo grande obiettivo, deve utilizzare le risorse disponibili nel modo più efficiente e trarre in modo efficace i risultati. Come secondo obiettivo, deve assicurare un progresso integrale, tenendo presente l'unità anima e corpo dell'uomo. Per finire, deve distribuire la ricchezza creata, non tanto per una questione di carità, ma per sostenibilità". "L'uomo economico sa che non ci può essere un'economia con molti poveri e pochi ricchi", ha precisato.

"Questi obiettivi che sono stati incorporati dalla Dottrina Sociale della Chiesa sono stati raggiunti?", si è chiesto. "No – ha risposto –; abbiamo sprecato le risorse, abbiamo fatto uno sviluppo economico soltanto materiale e non abbiamo distribuito la ricchezza. Quindi l'economia è fallita in tutto".

"Perché negli ultimi trent'anni non si è osservata la Dottrina Sociale della Chiesa", ha indicato. "In cosa non è stata interpretata? Fondamentalmente in tre aspetti: la legge naturale è stata ignorata totalmente, si è cercato un benessere soltanto materialsitico e invece di distribuzione si è fatta delocalizzazione".

"Leggete questa Enciclica, la Caritas in Veritate", ha invitato Gotti Tedeschi. "Molti pensano che sia noiosissima perché hanno letto un riassunto sui giornali. Qui il Santo Padre spiega perché ci troviamo nell'attuale crisi economica. Se venisse letta e discussa, che vantaggio sarebbe per l'umanità!".

Crisi di senso

"L'Enciclica dice che se la libertà viene prima della verità, l'uomo raramente - l'uomo immaturo - arriva alla verità, e quindi non sa distinguere tra fini e mezzi e confonde l'uso degli

strumenti. E gli strumenti sono neutrali. Non c'è la banca etica, non c'è la finanza etica, c'è l'uomo etico che fa la finanza in modo morale ed etico. Il medico e il filosofo lo devono fare in modo etico, cioè dando senso alle sue azioni".

E ha aggiunto: "Se la vita non ha senso, è inutile chiedere al banchiere il senso della banca. Ma perché ve la prendete con i banchieri se la vita non ha senso, se siamo animali che ci limitiamo a mangiare e altre cose? Come si può pensare che un uomo che fa il banchiere, il finanziere, il medico, il politico, dia un senso? Se la vita non ha senso, godiamoci la vita".

"Nell'introduzione dell'Enciclica, il Papa dice che se l'uomo non inizia a ragionare e a dar senso alla sua vita, gli strumenti, la politica, la medicina, prendono il sopravvento e autonomia morale. Lo strumento non può avere autonomia morale, è l'uomo che dà senso all'uso degli strumenti".

Si è quindi riferito all'importanza di questo testo dal punto di vista economico. "Doveva uscire nel 2007 ed è stata rimandata al 2009, perché la crisi stava modificando tutti gli scenari. L'Enciclica è un richiamo pastorale e dottrinale fuori dal tempo, ma nel tempo deve prendere in considerazione i problemi specifici".

"E Benedetto XVI nella Caritas in Veritate ricorda cosa ha detto Paolo VI nella Populorun progressio e nella Humanae Vitae: che non si può prescindere dalle azioni umane e dal rispetto totale della vita, e che non si può fare un piano di sviluppo economico se il progresso è soltanto materiale, perché l'uomo non è soltanto un animale materiale".

Eutanasia e bilancio

Gotti Tedeschi ha quindi ricordato che "abbiamo negato la dignità della vita e realizzato un progresso soltanto materialistico. E oggi è in discussione la legge sul fine vita. Provocatoriamente dirò: no, è economia, perché non si possono mantenere i vecchi, che costano troppo, se non nascono i bambini, è una questione di bilancio".

"Quando le persone escono dal ciclo produttivo costano in sanità e pensione. Che succede nella struttura di una società che non ha ricambio generazionale con due figli a coppia? Se la struttura rimane uguale, come fa ad aumentare il PIL?".

Il relatore a questo punto ha spiegato che "se il numero di popolazione resta inalterato, il PIL aumenta soltanto se aumentano i consumi pro capite; anche i bambini devono consumare, e ci vogliono tante vacanze per i vecchietti. Ma la popolazione che numericamente resta uguale produce l'aumento dei costi fissi da supportare, perché aumenta più la popolazio-

ne che costa rispetto a quella che produce, e il sistema sociale deve assorbire la crescita dei costi fissi".

Come si copre questa spesa? In Italia, ha detto, "con le tasse. Nel 1975, con una crescita del 4 per cento l'anno le tasse erano il 25 per cento del PIL, oggi sono il 50 per cento. Quindi i consumatori hanno meno potere d'acquisto e le aziende meno possibilità di investire. Vale a dire, c'è meno risparmio. Il denaro costa di più e si devono aumentare i derivati".

"Questo è contenuto nell'Enciclica – ha ribadito Gotti Tedeschi –. E nei principi dice che abbiamo negato: la vita e uno sviluppo integrale".

Falsa crescita

Per di più, "in un mondo occidentale a tasso di crescita zero abbiamo fatto consumare di più la persona per aumentare il PIL. Come la si fa spendere di più? Facendola guadagnare di più. Ma se il ciclo economico è piatto? Intanto non si fa più risparmio. Negli ultimi 25 anni il tasso di risparmio è sceso dal 25 per cento al 6 per cento".

Quindi, "per aumentare la produttività si impiegano più macchine e alti volumi di produzione. E fin qui questo fenomeno è accettabile. Ma abbiamo fatto la delocalizzazione. Una serie di beni che in Europa avevano un prezzo, fatti in Asia costano la metà. Quindi è un modo per aumentare il potere d'acquisto". Il paradosso è che bisogna "consumare sempre di più in Occidente e produrre sempre di meno, mentre in Asia aumentano la produzione e non consumano".

Quale l'eccesso di questo sistema? "Quando si è passati da un consumo alto al consumo a debito. Guadagno 100, spendo 100, il mio PIL è 100. E per aumentare il proprio PIL si chiede un prestito in banca. Un anno di stipendio futuro lo spendo oggi, e il mio PIL è aumentato del 100 per cento, ma anche il debito delle famiglie".

Il relatore ha presentato alcuni dati: "Dal 1990 al 2008, dato certo, la spesa delle famiglie americane è passata dal 68 per cento al 98 per cento grazie all'indebitamento. Ma se la famiglia non paga, la banca fallisce. E quindi negli Stati Uniti hanno nazionalizzato il debito dei privati. Il sistema passa così da un debito del 200 per cento del 1998 al 300 per cento nel 2008".

Ma è possibile ridurre il debito? Gotti Tedeschi ha ricordato che i tre sistemi sono un default come quello argentino, l'inflazione - una nuova bolla - e quello che insegna il Papa: l'austerità.

"Si ritorni a risparmiare per formare la base monetaria, e a costruire - ha detto -. In più, il 60 per cento delle cose che si consumano non crea mano d'opera".

E ha ricordato il caso italiano di al-

cune imprese nelle quali l'amministratore delegato ha detto "O mi permettete di lavorare in questo modo o delocalizzo".

Dal punto di vista economico, "l'uomo ha tre dimensioni: produttore, consumatore, risparmiatore. Fino a 20 anni fa le dimensioni erano coerenti. Ora lavoro e produco un prodotto, ma ne compro uno simile in Asia, migliore e che costa di meno. Dopo tre anni la mia azienda che produceva quel prodotto fallisce, e quindi non risparmio più e non spendo più".

"Questo è il paradosso della globalizzazione consumistica. È quello che il Papa chiama sviluppo economico non integrato. Perché l'uomo ha pensato di non avere un'anima, soltanto un corpo ed ecco l'influenza del nichilismo e del relativismo".

"Come diceva l'ex Ministro Umberto Veronesi, 'è inutile pensare che l'uomo abbia una scintilla di divino, quando l'uomo solamente è un animale intelligente'. Mangiate e divertitevi, e poi si lamentano se qualcuno lo fa un po' troppo".

L'Italia è stata sussidiaria? - si è chiesto il presidente dello IOR. "Fino al 1995, quasi il 65 per cento del PIL era in mano allo Stato: Eni, Iri ecc. Le banche erano pubbliche tranne due banchette. E la più grande impresa privata è stata definita così: quando guadagna è privata, quando perde è pubblica".

Gotti Tedeschi ha ricordato che "per entrare nell'euro dovevamo privatizzare. Ma abbiamo privatizzato? Per privatizzare c'è uno che vende e uno che compra e paga. Che si vendeva? imprese molto grandi e inefficienti, e chi è che le compra? Gli stranieri no. E come fanno gli italiani? Ci siamo inventati di far finanziare l'acquisto dalle banche. Se le avessimo regalate non avremmo assorbito quella massa di soldi, che avrebbero potuto andare alle vere imprese trainanti, le Pmi".

"Un esempio soltanto: non dico che sia la verità. Alla fine della guerra fredda, Washington spendeva un 4,5 per cento del PIL in armamenti, e dopo l'11 settembre questa spesa è salita all'11 per cento. Come si fa ad assorbire questa spesa se non si inventano i subprime? Bush nell'ultimo G8 lo ha riconosciuto: si è speso di più di quanto si poteva".

Ettore Gotti Tedeschi quando ha scritto queste lezioni era Presidente dello IOR (Istituto Opere Religiose).

24 maggio 2012 Gotti Tedeschi dimissionato dalla Presidenza dello IOR

Ettore Gotti Tedeschi si è dimesso oggi dalla presidenza dello IOR, l'istituto di credito che ha sede in Vaticano.La decisione è stata presa dopo il voto unanime di sfiducia nei suoi confronti del Consiglio di Sovrintendenza, l'organismo composto da cinque laici che è responsabile dell'amministrazione e gestione dell'Istituto, della vigilanza e della supervisione delle attività sul piano finanziario, economico e operativo.

Per ora sarà il vicepresidente Ronald Hermann Schmitz a sostituire Ettore Gotti Tedeschi, in attesa di nuove decisioni. In un comunicato della Sala Stampa vaticana, si legge:

«Il 24 maggio 2012 il Consiglio di Sovrintendenza dell'Istituto per le Opere di Religione si è riunito in sessione ordinaria. Fra i temi in agenda, c'era ancora una volta la governance dell'Istituto. Nel tempo, questa ha destato progressiva preoccupazione nel Consiglio e, nonostante ripetute comunicazioni in tal senso al Prof. Gotti Tedeschi, Presidente dell'IOR, la situazione è ulteriormente deteriorata. Dopo una delibera, il Board ha adottato all'unanimità un voto di sfiducia del Presidente, per non avere svolto varie funzioni di primaria importanza per il suo ufficio.

I membri del Consiglio sono rattristati per gli avvenimenti che hanno condotto al voto di sfiducia, ma considerano che quest'azione sia importante per mantenere la vitalità dell'Istituto. Il Consiglio adesso guarda avanti, al processo di ricerca di un nuovo ed eccellente Presidente, che aiuterà l'Istituto a ripristinare efficaci ed ampie relazioni fra l'Istituto e la comunità finanziaria, basate sul mutuo rispetto di standards bancari internazionalmente accettati».

Alla base del voto di sfiducia per Gotti Tedeschi potrebbero esserci i contrasti interni sull'applicazione della nuova legge per la trasparenza che doveva portare la Santa Sede nella lista dei Paesi virtuosi in materia di antiriciclaggio. Sullo IOR sono in corso indagini delle Procura di Milano per verificare i rapporti con il San Raffaele, nell'ambito dell'inchiesta che ha portato all'arresto, tra gli altri, di Pierangelo Daccò.

Ettore Gotti Tedeschi era stato chiamato alla presidenza della banca vaticana direttamente da Benedetto XVI nel novembre del 2009 subentrando a

Angelo Caloia. Dopo il voto di sfiducia, l'ex presidente ha dichiarato: «Non voglio dire nulla. Altrimenti dovrei dire solo brutte parole».

Che cos'è lo IOR

L'Istituto per le Opere Religiose è un istituto di credito che ha sede in Vaticano e ha come scopo quello di «provvedere alla custodia e all'amministrazione di beni mobili e immobili trasferiti o affidati allo IOR medesimo da persone fisiche o giuridiche e destinati a opere di religione e carità». Inoltre, per statuto, «può accettare depositi di beni da parte di enti e persone della Santa Sede e dello Stato della Città del Vaticano».

Lo IOR è noto soprattutto per la riservatezza dei suoi conti e per essere stato nel dopoguerra al centro di alcuni grossi scandali: è guidato da un presidente che riferisce a un collegio di cinque cardinali, nominati dal Papa e da un Collegio di Sovrintendenza che a sua volta nomina i Revisori. Per molti anni le attività dello IOR si sono poste fuori dal controllo di qualsiasi organizzazione indipendente o governo che non fosse quello Vaticano.Dal 2003 la Corte di Cassazione ha attribuito alla giurisdizione italiana la competenza sullo IOR.

Lo IOR e le leggi sul riciclaggio

Pochi mesi dopo la nomina di Ettore Gotti Tedeschi, nel settembre 2010, lo IOR era stato coinvolto in un'inchiesta della procura di Roma che aveva interessato direttamente il nuovo presidente e un alto dirigente dell'istituto, accusati di aver messo in piedi un articolato meccanismo di trasferimento per riciclare del denaro. A scopo cautelativo, la procura di Roma aveva disposto il sequestro di 23 milioni di euro depositati dallo IOR su un conto corrente del Credito Artigiano, istituto controllato dal Credito Valtellinese.

A tre mesi dallo scandalo, il Vaticano aveva deciso di adottare le norme anti riciclaggio previste dall'Unione Europea già da tempo recepite dall'Italia. Era stata anche istituita l'Autorità di Informazione Finanziaria (AIF), con il compito di vigilare sulle attività in Vaticano.

Cristianesimo, politica, economia

di Silvano Bert

"Il regno dei cieli è simile a un uomo il quale, partendo per un lungo viaggio, consegnò ai servi i suoi beni. Al primo diede cinque talenti, al secondo due, al terzo uno. Subito il primo andò a investire i cinque talenti, e ne guadagnò altri cinque. Così il secondo ne guadagnò altri due. Colui invece che aveva ricevuto un solo talento, andò a fare un buco nel terreno e vi nascose il denaro del suo padrone".

È la parabola di Gesù di Nazaret (Matteo 25,14-28) che Rowan William, arcivescovo anglicano di Canterbury, racconta in cattedrale nell'omelia dedicata alla crisi economica che sta squassando il mondo e la Gran Bretagna.

Nella parabola è assente ogni critica moralizzante. I servi industriosi entrano sul mercato in relazione con il mondo, raddoppiano il capitale e sono premiati, ed è invece punito il servo pauroso. Dice al ritorno il padrone: "sei un servo bravo e fedele! Sei stato fedele in cose da poco, ti affiderò cose più importanti. Vieni a partecipare alla gioia del tuo signore". Il terzo, "il servo cattivo e inutile" è privato anche di quel poco che ha, viene gettato fuori nelle tenebre a piangere, disperato.

Non ci si può isolare in un buco dalle asperità della geografia e della storia. Non esiste una società ideale liberata dagli interessi (anche crudi) dell'economia e dai rischi della tecnica.

Ma a quale valore d'uso devono poi rispondere i profitti del nostro industriarci? Ai progetti di vita, che hanno il sapore del pane e dell'acqua. L'ultimo giorno a giudicare torna il Figlio dell'Uomo (Matteo 25, 31-46): "ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero infermo e mi avete visitato, ero straniero e mi avete accolto, ero in carcere e mi avete visitato". L'economia trapassa nella politica, diventa dibattito laico sulla giustizia.

Ma la borsa rigonfia di talenti luccica d'oro, ha un fascino suo, aspira a muoversi nel vortice sregolato degli scambi. Può diventare un idolo, mammona è il suo nome. Il sacro è fascinoso, e tremendo. Esige sacrifici anche umani, di morte. Non lascia scampo il Figlio dell'Uomo: "Ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e non mi avete dato da

bere, ero straniero e mi avete lasciato affondare, ero malato e non mi avete curato."

Qualche tempo fa, a Milano, all'asta per l'ospedale S. Raffaele, la banca del Vaticano, lo Ior, ha gettato sul piatto, per estendere l'apparato cattolico della sanità, una borsa con 250 milioni di euro. Non sono bastati, fortunatamente. Ma anche inerte, l'idolo getta una luce obliqua sul suo portatore.

Ancora un momento. Cambia il contesto: dalla cattedrale a un'aula di scuola. E' un'altra cultura, ma ascoltate. Il ministro di allora, Luigi Berlinguer, quindici anni fa pensò che dovessimo avere il coraggio di insegnare ai giovani anche la storia contemporanea, il Novecento. Al convegno di studio, a Cagliari, io rappresentavo gli insegnanti trentini di storia. La prolusione fu affidata a Paolo Sylos Labini, e furono due ore intense sui modelli economici succedutisi nel secolo breve. Ma il grande economista concluse a sorpresa: "Togliamo però l'economia dal piedistallo. Non facciamone un idolo. È solo un mezzo, non è il fine nella storia degli uomini e delle donne. Facciamolo sentire ai giovani, mentre insegniamo, se vogliamo essere ascoltati".

E raccontò un episodio. A Parigi, al tavolo della pace dopo la prima guerra mondiale, John Keynes era il consulente economico del governo britannico. La politica delle potenze vincitrici era di punire la Germania, di strangolare la sua economia. "L'economia tedesca va invece aiutata" - obiettò invano, nel dimettersi, il grande economista - "così preparate una catastrofe". Economia politica dunque: come vivere in relazione sulla crosta terrestre, dolce e aspra, da esseri viventi al plurale. Un'impresa a cui ci impegna anche il Vangelo.

(*È l'intervento pronunciato al workshop* "Ricomincio da tre. Affrontare la crisi, promuovere il ricambio, costruire il futuro", *organizzato a Trento il 21 gennaio 2012 da "Politica Responsabile". Tutti gli interventi sono disponibili su Youtube del sito* www.politicaresponsabile.it*).*

Riceviamo dal CIPAX una sintesi dell'incontro con la teologa Antonietta Potente sul tema:

La pace e il bene comune

Che cosa c'entra il Concordato tra Chiesa e Stato; che cosa c'entra il pagamento dell'IMU (già ICI) richiesto agli enti ecclesiastici con la Pace e il Bene comune?

Antonietta Potente, nell'incontro organizzato dal Cipax e da altre associazioni sulla problematica de "I Beni comuni per la Pace Giusta", ha analizzato il tema in una prospettiva etica non astratta, ma concreta ed esistenziale, sottolineando gli impegni che devono far scendere i principi morali dalla teoria alla pratica.

Ha iniziato col dire che "oltre ad essere preoccupati per come vanno le cose sociali ed economiche, ci rendiamo conto che il parlare di bene comune ha qualcosa di molto retorico... Il "bene" appare sempre più privato e sempre meno comune. Dagli individui, alle associazioni; dai partiti, alle chiese e alle religioni, tutti sembriamo preoccupati della nostra sopravvivenza, anche quando non lo ammettiamo. La situazione economica mondiale mette sempre più in evidenza l'ansia per il "mio bene", più che per il bene in generale. D'altra parte, il "bene" è sempre più legato ai beni, alla loro quantità, per alcuni e alla minima necessità per altri… Averne pochi o tanti è significativo non solo nel mondo umano ma anche nel mondo della biodiversità cosmica. Il legame che esiste tra il bene e i beni, dunque, è sempre più intimo, ma allo stesso tempo, è sempre più compromesso… Alcuni dicono che abbiamo dimenticato il bene, perché sono subentrati i beni; ma forse, ciò che dovremmo cominciare a domandarci è quando e come abbiamo incominciato a chiamare le cose, oggetti e accessori, mobili e immobili, beni? Chi ha compiuto questo interessante passaggio dal bene ai beni?"

Ma poi venendo a noi ha significativamente aggiunto: "al di là di questa storia del bene e dei beni, guardiamo la realtà. Oggi mentre il mondo si agita sotto l'antico spettro di una crisi diventata oramai cronaca quotidiana di una morte annunciata, secondo il titolo dell'opera dello scrittore colombiano Garcia Marquez, al di là di ogni lettura ideologicamente viziata

sulla questioni del bene divenuto capitale e in seguito capitali, ciò che più ci colpisce è la realtà.

Denunciamo sprechi, denunciamo ingiuste manovre economiche forzate dagli organismi finanziari internazionali, ma c'è qualcosa che a mio avviso mette in discussione i nostri impegni. Alcuni credenti cattolici chiedono alla chiesa di pronunciarsi sulla questione economica internazionale e, in qualche modo, tra diplomazia e opportunismi vari, la chiesa ufficiale riesce a lanciare neutralissimi comunicati anche se sempre accompagnati da fervorosi e moralistici appelli, rivolti, per altro, a credenti e non credenti. Ma ciò che non facciamo mai è chiedere delle vere e proprie riforme nell'ambito delle finanze e delle economie della chiesa".

Da qui la richiesta da parte dei cattolici – per il bene stesso della Chiesa e per fedeltà a Gesù - oltre che della trasparenza dello IOR, quella di pretendere che gli enti ecclesiastici paghino l'IMU, e che infine si possa chiedere la rinuncia ai privilegi concordatari.

Riceviamo da uno dei nostri abbonati questo contributo provocato da quanto abbiamo pubblicato su L'INVITO a proposito del battesimo. Un contributo stimolante di cui siamo grati all'autore. Restiamo in attesa di una "seconda parte".

Fede e libertà

Prima parte

La soglia

Dalla «*Porta fidei* per noi »
di Benedetto XVI
alla «*Porta fidei* per gli altri »
di Atti 14, 27

Premessa

Questa estate mi hanno invitato al battesimo di Samuele.

Si celebrava a Osteria Grande, un paesino sulla via Emilia tra Imola e Bologna. Non conoscevo la chiesa e ho pensato bene premettere un sopraluogo.

Il prete è stato molto accogliente. La chiesa molto grande ma praticabile.

Tutto bene quindi.

A parte la soglia dove una frase latina scritta a mosaico per terra mi faceva una certa ostruzione spiacevole:

Ubi fides ibi libertas: dove la fede lì la libertà.

Mi stato possibile passar sopra al mio disagio e uscir di chiesa solo immaginando la possibilità di una capovolta: *Ubi libertas ibi fides.*

A casa poi ho pensato bene cercare punti d'appoggio per rendere più stabile quel ribaltamento.

Mi ha aiutato l'incrocio di altre due *porte*: una papale, di Benedetto XVI e l'altra apostolica di Paolo e Barnaba.

Decisiva però è stata la rivisitazione di alcuni passi evangelici, soprattutto quelli che, nonostante la fatica degli evangelisti, danno l'impressione di conservare ancora qualcosa dello stupore di Gesù di fronte alla fede e alla libertà delle persone che gli capitava di incontrare.

Provo ora a raccontare tutte le parole di quel percorso.

Dalla frase a barriera

Ho imparato presto che la frase ostativa di Ostertia Grande era da attribuirsi niente meno che ad Ambrogio e a una sua lettera (Let. n. 65, 5).

Inoltre ho imparato che campeggia solenne nello stemma vescovile del Cardinale Biffi, e che in Internet conta ben dodicimila quattrocento occorrenze!

Di contro, dalla parte della libertà, se ne trova una sola.

Tutto il peso della briciola

In Internet la frase capovolta, *Ubi libertas ibi fides*, a tutt'oggi si mostra con una sola ricorrenza; è ad opera di un certo don Luigi Manganini, classe 1935. Un autore meno importante di Ambrogio e del cardinale Biffi con le carte in regola per dire la sua.

Non solo prete ma arciprete, e a Milano, nel Duomo che fu di Ambrogio; inoltre vicario episcopale per l'evangelizzazione e i sacramenti.

Una voce autorevole quindi e pertinente che in una omelia recente pone il punto di arrivo del suo discorso proprio nel capovolgimento della frase di Ambrogio ed è da questo capovolgimento che fa intravvedere la possibilità di fondare le prerogative della libertà necessaria alla fede. Capovolge coscientemente la massima partendo da una riflessione sulla donna cananea dei vangeli, la quale, con una fede straniera fatta di briciole e cagnolini, stupisce Gesù e gli strappa un miracolo.

Riporto qui alcuni stralci di quell'omelia che si ritrova, intera, nel sito www. Da *duomomilano.it*

"Osserviamo innanzitutto la situazione di fondo: l'opposizione tra Ebrei ed Ellenisti pagani era veramente "accanita", tanto è vero che i primi usavano verso i secondi il vocabolo corrispondente a questo aggettivo [cani!]. Sembra che lo stesso Gesù, in prima battuta, condivida questa consolidata mentalità. La storia del passato e anche la cronaca dei nostri giorni insegnano quanto sia nefasta una mentalità negativa che si consolida. Dobbiamo quindi liberarci dalle mentalità negative, scorrette, devastanti… È assolutamente prioritario".

E poi continua: "Senza libertà interiore, psicologica e affettiva è antropologicamente impossibile la fede evangelica. Se è vero affermare: «Ubi fides ibi libertas», è altrettanto vero affermare, consapevoli della fede – cosiddetta "grazia sanante" –, «Ubi libertas ibi fides».

Dove c'è la libertà lì è possibile che si annidi la grazia della fede.

Senza libertà può annidarsi la religiosità, ma in questo caso è pericolosa.…"

E conclude:

"Nella vita non possiamo disfarci di tutti gli steccati che gli uomini si costruiscono, nell'ambito, civile, ecclesiale, fa-

miliare… Qualcuno però lo dobbiamo pur abbattere.

In generale questo lavoro è molto laborioso e soprattutto arreca molta sofferenza. Soprattutto occorre che la fede si innesti in un'umanità limpida, dialogica, possibilmente disinteressata.

Sì, le due affermazioni «Ubi fides ibi libertas» e «Ubi libertas ibi fides» richiedono di essere coniugate *insieme*".

Da Benedetto XVI ad Atti 14

Forte di questa *congiunzione* ho preso coraggio e ho pensato che potevo rischiare e confrontarmi con ciò che di fede e libertà aveva scritto ultimamente Benedetto XVI nel *motu proprio* per l'anno della fede 2012 - 2013.

Sbirciando quel testo non pensavo che avrei trovato subito due porte aperte.

Fin dal titolo, infatti, e fin dalla prima parola il *motu* si apre con l'espressione *Porta fidei*. [1]

Si cita, infatti, un frammento che rimanda alla *porta della fede* che Paolo e Barnaba, a conclusione del loro viaggio apostolico, annunciano ai cristiani di Antiochia, una porta aperta da Dio stesso verso i pagani. (Atti 14, 27)[2].

Anche nel motu papale, quella porta che "introduce alla vita di comunione con Dio e permette l'ingresso nella sua Chiesa, è una porta sempre aperta".

---

1 ***Porta fidei*** *Lettera apostolica di Benedetto XV* - 11 ottobre 2011.
Riporto il primo paragrafo in cui è presente il frammento di Atti 14, 27.
"La *porta della fede* che introduce alla vita di comunione con Dio e permette l'ingresso nella sua Chiesa è sempre aperta per noi. E' possibile oltrepassare quella *soglia* quando la Parola di Dio viene annunciata e il cuore si lascia plasmare dalla grazia che trasforma. *Attraversare quella porta* comporta immettersi in un cammino che dura tutta la vita. Esso inizia con il Battesimo (cfr *Rm* 6, 4), mediante il quale possiamo chiamare Dio con il nome di Padre, e si conclude con il passaggio attraverso la morte alla vita eterna, frutto della risurrezione del Signore Gesù che, con il dono dello Spirito Santo, ha voluto coinvolgere nella sua stessa gloria quanti credono in Lui (cfr *Gv* 17,22). Professare la fede nella Trinità – Padre, Figlio e Spirito Santo – equivale a credere in un solo Dio che è Amore (cfr *1Gv* 4,8): il Padre, che nella pienezza del tempo ha inviato suo Figlio per la nostra salvezza; Gesù Cristo, che nel mistero della sua morte e risurrezione ha redento il mondo; lo Spirito Santo, che conduce la Chiesa attraverso i secoli nell'attesa del ritorno glorioso del Signore".

2 Atti 14, 25 – 28
"[Paolo e Barnaba] dopo avere predicato la parola di Dio a Perge, scesero ad Attalìa; di qui fecero vela per Antiochia là dove erano stati affidati alla grazia del Signore per l'impresa che avevano compiuto. [27] Non appena furono arrivati, riunirono la comunità e riferirono tutto quello che Dio aveva compiuto per mezzo loro e come aveva aperto ai pagani **la porta della fede**. [27: παραγενόμενοι δὲ καὶ συναγαγόντες τὴν ἐκκλησίαν ἀνήγγελλον ὅσα ἐποίησεν ὁ θεὸς μετ' αὐτῶν καὶ ὅτι ἤνοιξεν τοῖς ἔθνεσιν θύραν πίστεως.] E si fermarono per non poco tempo insieme ai discepoli. (Da www.vatican.va/archive)

Però è orientata diversamente da come è orientata alla fonte.

Non verso τοῖς ἔθνεσιν, i pagani, gli altri popoli, altre etnie di Atti 14.

Per il documento palale è una porta sempre aperta "…*per noi*."

Ma tant'è. Il documento papale non vuol fare esegesi.

E certo non vuole escludere l'apertura della fede *agli altri*, ma si colloca nella prospettiva legittima di incrementare la consapevolezza di fede tra chi già crede, soprattutto per quello che riguarda la dimensione pubblica della fede.

Comunque questa differenza di prospettiva mi ha incuriosito e mi ha invitato ad approfondire ulteriormente il testo e il contesto di Atti 14 e le possibilità offerte dal greco.

Ho intravisto così la possibilità di dedurne alcune considerazioni accostabili a quanto andavo cercando sul rapporto della fede con la libertà, offrendo considerazioni utili a capire con quali metafore si potrebbe intuire ed esprimere la necessità della loro sincronia.

A ben guardare nel buco

Intanto *la porta della fede* che Paolo e Barnaba costatano aperta da Dio agli altri popoli non si mostra come una comune porta.

È una apertura che non si lascia immaginare come una porta con battenti, cardini, serratura e chiavi.

Se mi posso fidare del vecchio dizionario del Bonazzi (1919), l'etimologia del termine θύραν richiama non un oggetto concreto ma piuttosto un *vuoto,* un *foro*, una *apertura* appunto. Anche il verbo ηνοιξεν non indica l'atto con cui si apre un uscio, un battente, quanto piuttosto l'azione che avviene quando sgorga un'apertura da qualcosa che lo ostruisce.

In definitiva il Dio di Atti *stura* la fede da qualcosa che la ostacola, liberandone un passaggio a vantaggio di *altri* [3]

---

[3] I termini *os*truzione, *os*tativo, *os*tacolo indicano qualcosa che *sta davanti* a una apertura. E l'apertura è indicata da prefisso *os*.
Da latino *os oris* significa bocca. Da *os* deriva anche *hostium* l'uscio, il battente che *sta davanti apertura*. Da *os* deriva anche *hostis*, non solo nel senso di avversario e nemico, ma anche *os*pite.
Inoltre *ospite* in italiano è "chi ospita" e anche 'chi viene ospitato'. E sempre da questa famiglia di termini nasce *oste*, *osteria*, *ostetrica*, *ostia*, e *hostes*.
Il termine *porta*, deriva invece dal verbo *portare* e rimanda al *porto* come luogo di scambio. Significativo è il nome del porto di Roma *Ostia*, che abbina l'influenza dell'*os* -, *bocca* - a quella di *portare, porto*.
A voler divagare, la porta di Atti 14 non dipende dall'immaginario architettonico che prevede usci delle case e portoni delle città. È più vicina all'immaginario itinerante, portuale e marittimo. Antiochia, infatti, è sulle rive di un fiume poco lontana dalla foce sul Mediterraneo. Se vogliamo richiamare invece i *pori* della pelle possiamo immaginare qualcosa di antropologicamente più primitivo attiguo alla metafora della comunità come corpo.

Nel *foro* tre evidenze. Anzi quattro

Questa constatazione così interpretata mi è sembrata molto interessante, anche perché se ne possono dedurre altre evidenze significative.

Primo: la coincidenza, nello stesso *gesto divino*, tra *fede* e *liberazione*.

Secondo: ciò che Dio rimuove, perché ostruisce il passaggio della fede, è essa stessa una convinzione di fede; nel caso specifico la convinzione di essere *popolo eletto*.

Terzo: la ostruzione non è quindi attribuibile agli *altri* – alla durezza del loro cuore per esempio - ma è attribuibile alla propria tradizione di appartenenza e quindi mette in ballo direttamente il proprio *dio* e la propria concezione religiosa che si era creduta mutuata da lui e sostenuta dai suoi rappresentanti legittimi.

Da tutto questo, al di là del complesso problema di definire effettivamente i concetti di fede e libertà, è evidente la valorizzazione della fede come *atto di libertà/liberazione* rispetto a una fede intesa come *depositum* e *patrimonium* [4].

Inoltre un altro punto fondamentale che si può dedurre dalla *porta della fede* da Atti è che si tratta di una *apertura* che permette la *circolazione*.

Non indica semplicemente la disponibilità di qualcuno che è *dentro* ad accogliere chi è *fuori*, o la possibilità per qualcuno che è *fuori* a entrare. Piuttosto rende possibile a qualcuno che era *chiuso dentro* a uscire. La fede ora, da quella porta, circola.

Una volta liberati dalle chiusure della propria religione, inizia una fiducia verso *l'altro* e verso le sue aspettative; ed è anche fiducia nell'incamminarsi verso ciò in cui l'altro crede.

Senza paura di perdere la propria fede.

---

[4] La convinzione che il primo posto spetti alla fede e che da essa dipenda la libertà, ha radici teologiche profonde. Si può collegare dalla concezione biblica del peccato originale secondo cui il primo peccato inquinando radicalmente l'uomo, rende impossibile un atto veramente e pienamente libero, se posto fuori dalla redenzione e quindi fuori dalla fede in Cristo, e dalla Chiesa. Comunque anche in questo schema teologico si ha una libertà che nasce dal concetto di liberazione.
D'altra parte l'interpretazione di Atti 14, 27 secondo cui l'atto liberatorio coincide con l'atto di fede non suppone solo una *quantità minimale* di libertà, che rimanderebbe al solo *libero arbitrio*. Si tratterebbe della possibilità di pensare a un atto di libertà pieno e maturo, un atto che, in un certo senso, per essere tale, potrebbe prevedere di porsi anche *contra fides* cioè *contra* ciò che fino a quel momento era ritenuto parte integrante della fede stessa e del suo *depositum*.
Per suffragare questo ragionamento potrebbe essere utile richiamare l'analogia con quanto possiamo intuire della prospettiva della lettera ai Romani 4,18: "*spes contra spem*", lo " *sperare contro la speranza*".

Perché è lì il Dio che la libera.[5]

Gesù e la fede libera della gente

A questo punto la *briciola* di Don Manganini e le riflessioni successive mi hanno portato a rileggere alcuni episodi evangelici, ritrovandone almeno due in cui emerge una fede particolare senza riferimenti ad un *depositum* riconosciuto ma anzi contraria a esso. Si tratta di una fede che stupisce Gesù e innesta in lui stesso una presa di distanza e di liberazione dai vincoli della propria tradizione.

Ancora la cananea

Un primo episodio su cui ho riflettuto è quello già ricordato della cananea che chiede di scacciare il demonio dalla figlia. È una donna greca, di origine siro-fenicia come precisa Marco 7, 24-29.

A questo punto, il discorso già ricordato di Don Manganini può essere ripreso in questi termini: di fronte alla fede straniera della donna è Gesù stesso che, in un primo momento, si trova a fare *ostruzione* e dice "Lascia prima che si sfamino i figli; non è bene prendere il pane dei figli e gettarlo ai cagnolini".

Poi, grazie alle parole di lei, si libera dal pregiudizio e le *ubbidisce*, seguendo lui la sua fede.

Ciò che lo libera non è affatto la fiducia che la donna mostra verso la sua persona e verso le sue facoltà taumaturgiche; lo colpisce l'immediatezza della risposta e lo libera l'intelligenza popolare anzi popolana della sua replica: "Sì, ma allora… sotto la tavola di lor signori... chi può impedire ai cagnolini di mangiar almeno le briciole"…

Una perspicacia e un'acutezza che mostra all'intelligenza dell'uomo Gesù quanto fosse ottusa in quel caso la sua logica, la sua ortodossia e quanto fosse necessario uno sturamento delle sue chiusure. E non ci vuol molto a credere che la parabola del ricco epulone, con i banchetti e i cani a leccar

---

[5] Nel testo papale si parla del rapporto libertà e fede nel decimo paragrafo.
Ho fatto l'analisi di questo paragrafo e la potrei inviare a chi ne fosse interessato.
Benché si arrivi ad affermare la fede come atto di libertà, non ho colto nessun elemento che porti verso questa prospettiva, cioè che faccia intravvedere una fede come liberazione da elementi ostativi di sé stessa o della propria strutturazione religiosa.
Per completezza ricordo che l'espressione *porta della fede* nel documento di Benedetto, torna anche al paragrafo 7, quando si ricorda l'insegnamento di Sant'Agostino.
In questo caso si parla di porta aperta per "*persone in ricerca di Dio*" per cui l'orientamento della *porta* sembrerebbe avvicinarsi alla prospettiva di Atti. Di Agostino si dice, infatti: "I suoi numerosi scritti, nei quali vengono spiegate l'importanza del credere e la verità della fede, permangono fino ai nostri giorni come un patrimonio (*patrimonium*) di ricchezza ineguagliabile e consentono ancora a tante persone in ricerca di Dio di trovare il giusto percorso per accedere alla "porta della fede" (7).

le piaghe di Lazzaro alla porta, debba qualcosa alle briciole della cananea.[6]

L'emorroissa

Un secondo episodio è quello della donna che soffre di emorragie e, tra la folla, va verso Gesù per essere guarita.

Nel suo atteggiamento si ritrovano la stessa libertà, la stessa fede e lo stesso superamento dell'ortodossia visti in precedenza.

Le perdite di sangue la rendono impura secondo la Legge di Javhè e, secondo quella legge, avrebbe reso impuro tutto ciò che avesse toccato.

Nonostante ciò ha l'ardire di toccare Gesù. E lo fa comunque con un'attenzione commovente: solo il lembo del mantello (Luca 8, 44).

La sofferenza ha reso la sua fede superiore alla legge che la condannava.

Con quest'episodio non siamo di fronte solo a un imprevisto che ostacola Gesù e lo sorprende[7]. Non è solo un altro

---

[6] Altrettanto ottuso sarebbe credere che Gesù abbia ascoltato quella donna perché la fiducia di lei in lui avesse avuto una qualche valenza teologicamente corretta. Più interessante ammettere che Gesù avesse intuito in questa risposta una intelligenza *spirituale* che lo invitava a superarsi e che stesse imparando a riconoscere questa intelligenza nelle situazioni concrete grazie dalla fiducia delle persone, al di là della loro moralità e appartenenza religiosa esplicita e corretta.
È da questa intelligenza che Gesù trova il coraggio di portare avanti il confronto con le autorità religiose preventivando lo loro condanna nei suoi confronti e incaricandosi comunque di farli avvertiti della loro situazione che, proprio perché generalizzano ingiustamente, è definita *ipocrita* (Guai a voi ….!).
Credo che da questa fede siano nate le Beatitudini, e molte altre parti del suo insegnamento.
Comunque la frase "Beati voi poveri perché vostro è il Regno" prima di essere un insegnamento è una esclamazione, uno stupore che nasce da una constatazione. Non è ancora una parola sul futuro; infatti, non viene detto 'vostro *sarà* il Regno', ma è un'asserzione sul presente. Si potrebbe definirla una parola *contemplativa* che constata e riconosce un dato di fatto: il regno di Dio – tutto ciò che lui, misteriosamente, era venuto ad annunciare - *è già* loro!
Qualcun altro ha parlato a questo proposito non come di "una consolazione in vista di qualcosa d'altro" ma di "*un atto linguistico che fa accadere nel presente la signoria prossima di Dio*" (Weder citato in Messaggero cappuccino 6, 2012, 4).
Credo invece, come già detto, che le *Beatitudini* siano sì un atto linguistico, ma che *riconosca un dato di fatto* che è riconosciuto accadere indipendentemente dalle parole. Si potrebbe approfondire la questione e ipotizzare che quelle parole non vadano considerate prevalentemente *come* un atto cristologico, e che invece vadano rispettate come atto *Gesuano*; non è il Cristo *che rende presente per virtù propria* una anticipazione del Regno, ma è essenzialmente un atto di riconoscimento *umano* di Gesù: crescendo in sapienza età e grazia, riconosce nei poveri – in *quei* poveri!- la presenza del Regno. Ne riconosce l'anticipazione "in virtù dello Spirito". E riconoscendola partecipa a quella beatitudine.

[7] Anche se la *meraviglia* in queste narrazioni la si volesse considerare frutto dell'artificio retorico dei narratori, non si può negare che possa far riferimento a uno stupore *reale* di Gesù.

episodio in cui Gesù dice alla persona che incontra sia fatto secondo la *tua* fede.

C'è un ulteriore elemento importantissimo.

È reso evidente un fatto: il miracolo che avviene secondo la fede della donna *non dipende da Gesù*. Non è lui che lo decide e lo gestisce: c'è una *forza* di cui non è padrone, che *avviene* e che *lo previene*. Lo sorprende e lo istruisce sulla potenzialità della sua stessa persona e delle situazioni medesime.

Gesù, infatti, avvertita la potenza che era uscita da lui, si volta verso la folla e dice: "Chi mi ha toccato il mantello?" Non sa chi lo ha toccato e non può *controllare* la sua potenza.

E, cosa ancor più sorprendente, le viene rivelata da *un atto impuro*.

Siamo di fronte a un atteggiamento opposto alla teologia tradizionale, ebraica e non: la teologia dei miracoli intesi come segno della divinità e del suo potere (per es. secondo la teologia cristologica nel quarto vangelo).

Se ha una qualche probabilità ciò che vado indicando, siamo dentro a un'ipotesi teologica chiamata a riconoscere l'azione preveniente dello Spirito nella libertà delle persone.

E lì, *nel mezzo*, c'è Gesù[8].

---

[8] **Nota estrema**
Dopo tanti anni di *Cristianesimo*, giocoforza Cristocentrico, dovremmo essere meno preoccupati dei discepoli a enfatizzare i miracoli di Gesù come segno della superiorità del Cristo. Dovremmo riuscire meglio a considerarli frutto di una fede che ha preceduto anche lui, ed è rimasta viva nelle persone nonostante il carico di sofferenza e di ingiustizia a cui sono sottoposte.
Di contro dovremmo cominciare a sentire umiliante una teologia del miracolo limitata a indicarlo come segno del potere divino, quasi che dio avesse bisogno dei nostri guai per mostrarci la sua grandezza. Dovremmo essere pronti invece a indicarli come riconoscimento della fede nel *nonostante tutto*: nonostante la divina necessità di doversi ritirare lui stesso dalla sua potenza (cfr il *zazum* ebraico) per lasciar spazio al suo "altro da sé" che siamo (anche) noi!
Questo *ritirarsi* di Dio *avviene* in Gesù *figlio d'uomo* che rende riconoscibile l'evidenza santificante dei limiti. Limiti comuni alla condizione di tutti gli *esistenti*; esistenti umani, animali ed esistenti divini. Amare è accettare d'avere dei limiti ed è ciò che la divinità *credo* abbia fatto, con le creazioni, le incarnazioni, le redenzioni.
Non è possibile valutare se questa prospettiva abbia una qualche ragionevolezza, restando completamente dentro la Cristologia tradizionale. Occorrerebbe introdursi al suo mistero riconoscendo che difficilmente si è stati disposti a dare credito all'umanità di Gesù nella misura in cui se ne è data invece alla sua divinità, delegandola all'aggettivo *Cristo*.
Ed è difficile fare questo passaggio se si continua a immaginare che Gesù/Cristo viva la sua vicenda umana come un film che ha già visto, e del quale sa, sequenza dopo sequenza, come andrà a finire.
Se restiamo fedeli a questa implicita supremazia del *Cristo*, sarà difficile comprendere cosa voglia dire "*dimenticare la uguaglianza con Dio*" oppure "*crescere sapienza, età e grazia*", "*imparare da ciò che ha sopportato*".
Solo se ci immaginiamo concreta e storica, sino alla fine, l'umanità di lui potremo considerare diversamente ciò che lui veniva annunciando, constatandola e scoprendola come buona notizia in un mondo d'oppressione.

Conclusioni e prospettive

Per chi avrà avuto la pazienza di seguire questi pensieri si sarà accorto che le questioni più delicate, problematiche e discutibili sono state affidate alle note che accompagnano il testo.

E il discorso non può certo chiudersi qui.

In una sezione, già disponibile a parte, ho approfondito il rapporto fede e libertà nel testo papale; nel paragrafo dove emerge esplicitamente col nome di *unità profonda* (*Alta coniunctio*), e dove finalmente si considera la fede come *atto di libertà* (*Fides, cum actus sit libertatis*) (paragrafo 10).

Ho poi ritenuto opportuno mettere in cantiere una terza sezione in cui, riprendendo l'occasione battesimale e la preparazione della famiglia all'evento, ho indagato i motivi per cui quella sincronia mi sembra essere altamente opportuna all'interno dei problemi relazionali, soprattutto negli episodi di conflittualità. Arrivando fino a immaginare che proprio la relazione sincronica tra fede e libertà, possa indicare contenuti dinamici ed efficaci per entrare dentro a ciò che spesso troppo frettolosamente chiamiamo *amore*, senza accorgerci che è solo un calesse (Troisi).

* * *

Ho iniziato ha presentare *la soglia* di questi pensieri agli amici delle Budrie nel mentre loro celebravano la novità cinquantenaria del Concilio e io partecipavo al battesimo di Valentina Marta Elèna.

Ho pensato bene di concludere richiamando una affermazione che, nella ambigua ermeneutica della continuità, lega insieme Concilio Vaticano II, Catechismo Cattolico, Motu proprio.

Tutti unanimi nel sostenere che "la

Solo se conserveremo in noi la *compassione* per un *figlio d'uomo*, nato ebreo, nato fuori dal matrimonio, e quindi, *nato da buona donna*, recupereremo la sua divinità *dalla porta giusta*, dalla parte dalla quale anche lui l'ha scoperta, *sturandosi le ostruzioni*.
È la parte delle persone, *poveri cristi* anch'essi, che l'hanno preceduto e che qualche comunità di cristiani, ogni tanto, riconosce maestri, almeno nei documenti.
Ci avvieremo così al dio che ci arricchisce con la sua inadeguatezza. Gesù che si è avvicinato alla profondità del volto *genitoriale* e *non legale* di dio imparando a vivere.
…imparando dalla non legalità di una ragazza madre, dalla *sporcizia* di una stalla, dalle ideologie dei dottori del tempio; dal lavoro per mantenersi; dal vagabondaggio per strada e sui marciapiedi verso Gerusalemme.
E *versus* Gerusalemme.
….imparando della gente, di ciò che la gente diceva di Lui, senza vantare riferimenti e competenze teologiche.
Tutto non da solo ma assieme.
Con uomini donne e bambini, somari pecore e cani, imparando ad affrontare l'equilibrio tra fede e libertà e mettendo a frutto nella propria buona notizia e nella propria vita, la vita, la fede, la libertà delle persone povere che lo avevano preceduto. Dentro e fuori il *noi* religioso e politico. Il noi d'Israele e Romano allora. Il noi Cristiano e Democristiano oggi.

fede è dono di Dio che suscita l'abbandono di sé al Signore".

La personale doppia allergia: al concetto di dono (Derrida), e all'immaginario del *signore* e del *servo* mi ha portato a concludere quella presentazione affermando:

"Se, nonostante l'insostenibilità del dono e l'invadenza dei *signori,* le cose stanno così.

Se per la persona umana è discriminante l'abbandono di sé nella fede e non il suo compimento nella libertà, occorrerà trovare il coraggio per dire che anche la fede stessa – qualunque essa sia – debba supporre "l'abbandono di se stessa".

Per darmi solennità ho chiesto al latino dei portali dal Web di tradurre con i suoi automatismi: "la fede suppone l'abbandono di se stessa".

E la rete, fantasiosa ha risposto: "*ipsa fides supponit desertorum*".

Flavio Gianessi e Aqa Fu

23 novembre 2012

L'ADDIO A MARTINI «Chiesa indietro di 200 anni»

L'ultima intervista: «Perché non si scuote, perché abbiamo paura?»

Padre Georg Sporschill, il confratello gesuita che lo intervistò in Conversazioni notturne a Gerusalemme, e Federica Radice hanno incontrato Martini l'8 agosto: «Una sorta di testamento spirituale. Il cardinale Martini ha letto e approvato il testo».

Come vede lei la situazione della Chiesa?

«La Chiesa è stanca, nell'Europa del benessere e in America. La nostra cultura è invecchiata, le nostre Chiese sono grandi, le nostre case religiose sono vuote e l'apparato burocratico della Chiesa lievita, i nostri riti e i nostri abiti sono pomposi. Queste cose però esprimono quello che noi siamo oggi? (...) Il benessere pesa. Noi ci troviamo lì come il giovane ricco che triste se ne andò via quando Gesù lo chiamò per farlo diventare suo discepolo. Lo so che non possiamo lasciare tutto con facilità. Quanto meno però potremmo cercare uomini che siano liberi e più vicini al prossimo. Come lo sono stati il vescovo Romero e i martiri gesuiti di El Salvador. Dove sono da noi gli eroi a cui ispirarci? Per nessuna ragione dobbiamo limitarli con i vincoli dell'istituzione».

Chi può aiutare la Chiesa oggi?

«Padre Karl Rahner usava volentieri l'immagine della brace che si nasconde sotto la cenere. Io vede nella Chiesa di oggi così tanta cenere sopra la brace che spesso mi assale un senso di impotenza. Come si può liberare la brace dalla cenere in modo da far rinvigorire la fiamma dell'amore? Per prima cosa dobbiamo ricercare questa brace. Dove sono le singole persone piene di generosità come il buon samaritano? Che hanno fede come il centurione romano? Che sono entusiaste come Giovanni Battista? Che osano il nuovo come Paolo? Che sono fedeli come Maria di Magdala? Io consiglio al Papa e ai vescovi di cercare dodici persone fuori dalle righe per i posti direzionali. Uomini che siano vicini ai più poveri e che siano circondati da giovani e che sperimentino cose nuove. Abbiamo bisogno del confronto con uomini che ardono in modo che lo spirito possa diffondersi ovunque».

Che strumenti consiglia contro la stanchezza della Chiesa?

«Ne consiglio tre molto forti. Il primo è la conversione: la Chiesa deve riconoscere i propri errori e deve percorrere un cammino radicale di cam-

biamento, cominciando dal Papa e dai vescovi. Gli scandali della pedofilia ci spingono a intraprendere un cammino di conversione. Le domande sulla sessualità e su tutti i temi che coinvolgono il corpo ne sono un esempio. Questi sono importanti per ognuno e a volte forse sono anche troppo importanti. Dobbiamo chiederci se la gente ascolta ancora i consigli della Chiesa in materia sessuale. La Chiesa è ancora in questo campo un'autorità di riferimento o solo una caricatura nei media? Il secondo la Parola di Dio. Il Concilio Vaticano II ha restituito la Bibbia ai cattolici. (...) Solo chi percepisce nel suo cuore questa Parola può far parte di coloro che aiuteranno il rinnovamento della Chiesa e sapranno rispondere alle domande personali con una giusta scelta. La Parola di Dio è semplice e cerca come compagno un cuore che ascolti (...). Né il clero né il Diritto ecclesiale possono sostituirsi all'interiorità dell'uomo. Tutte le regole esterne, le leggi, i dogmi ci sono dati per chiarire la voce interna e per il discernimento degli spiriti. Per chi sono i sacramenti? Questi sono il terzo strumento di guarigione. I sacramenti non sono uno strumento per la disciplina, ma un aiuto per gli uomini nei momenti del cammino e nelle debolezze della vita. Portiamo i sacramenti agli uomini che necessitano una nuova forza? Io penso a tutti i divorziati e alle coppie risposate, alle famiglie allargate. Questi hanno bisogno di una protezione speciale. La Chiesa sostiene l'indissolubilità del matrimonio. È una grazia quando un matrimonio e una famiglia riescono (...). L'atteggiamento che teniamo verso le famiglie allargate determinerà l'avvicinamento alla Chiesa della generazione dei figli. Una donna è stata abbandonata dal marito e trova un nuovo compagno che si occupa di lei e dei suoi tre figli. Il secondo amore riesce. Se questa famiglia viene discriminata, viene tagliata fuori non solo la madre ma anche i suoi figli. Se i genitori si sentono esterni alla Chiesa o non ne sentono il sostegno, la Chiesa perderà la generazione futura. Prima della Comunione noi preghiamo: "Signore non sono degno..." Noi sappiamo di non essere degni (...). L'amore è grazia. L'amore è un dono. La domanda se i divorziati possano fare la Comunione dovrebbe essere capovolta. Come può la Chiesa arrivare in aiuto con la forza dei sacramenti a chi ha situazioni familiari complesse?»

Lei cosa fa personalmente?

«La Chiesa è rimasta indietro di 200 anni. Come mai non si scuote? Abbiamo paura? Paura invece di coraggio? Comunque la fede è il fondamento della Chiesa. La fede, la fiducia, il coraggio. Io sono vecchio e malato e dipendo dall'aiuto degli altri. Le persone buone intorno a me mi fanno sentire l'amore. Questo amore è più forte del sentimento di sfiducia che ogni tanto percepisco nei confronti della Chiesa in Europa. Solo l'amore vince la stanchezza. Dio è Amore. Io ho ancora una domanda per te: che cosa puoi fare tu per la Chiesa?».

Georg Sporschill SJ,
Federica Radice Fossati Confalonieri

Dio chiese un *Martini* e si presentò padre Carlo Maria

di Paolo Farinella, prete

Genova 05-09-2012. – Padre Carlo Maria Martini è morto. Padre Carlo Maria Martini vive più che mai. Il fatto saliente della settimana e dell'anno è la figura di questo nuovo Ambrogio che ha segnato non solo la diocesi di Milano, ma la Chiesa tutta e anche il mondo lontano da essa. La folla silenziosa di credenti e non credenti che, davanti a lui, morto, scorre come un fiume tranquillo, è il «segno dei tempi» di cui parla il Vangelo (Mt 16,3) che *fu lampada e luce ai passi* del padre Carlo. Abbiamo visto, abbiamo contemplato come ha vissuto e come è morto. Anzi, come ha voluto morire. La coerenza nella verità della sua vita sono stati esemplari fino all'ultimo ed è vero che si muore come si vive.

Lo sfondo sul cielo nuvoloso di Milano era di contrasto. Da una parte il popolo che coglie il cuore del Padre e voleva testimoniare che le sue parole, sigillo autentico della Parola, sono arrivate anche là dove forse nessuno immaginava. Il padre Martini è per tutti il sacramento del «Dio fuori del campo», che ha superato per sempre i confini della Chiesa che cerca di imprigionarlo per andare alla ricerca degli uomini e delle donne di buona volontà, ma anche quelli senza alcuna volontà. Dio non è cattolico, ora lo sappiamo, perché egli è alla fine di ogni percorso di vita, di amore, di giustizia. Dio è il desiderio.

Dall'altra parte c'è la gerarchia ufficiale che subisce la morte del cardinale Martini e, se avesse potuto, ne avrebbe fatto a meno. Come restare inerti di fronte alla affermazione del padre che in punto di morte, quasi come un grido testamentario sibila senza più voce e con sofferenza che «la Chiesa è indietro di due secoli»? Quale Chiesa? Quella che è su Marte o Mercurio o quella di Giovanni Paolo II e di Benedetto XVI, il papa pauroso che teme l'irruzione del Dio della Storia? E' stata dura per gli ecclesiastici corazzieri della «chiesa a loro immagine e somiglianza» apprendere che il Padre, consapevole della morte e lucido di cuore e di fede, abbia ri-

fiutato ogni accanimento come forse avrebbero voluto e imposto i *pasdaran* difensori a oltranza della vita di Eluana Englaro (tanto non era lo loro!), con tubi, tubicini, sonde e macchine di ogni genere per allungare la parvenza di vita disumana e la sofferenza gratuita. Padre Carlo Maria ha chiesto di morire in modo naturale, cioè in maniera umana, salvaguardando la dignità sua e delle persone che lo accudivano.

Imponente nella sua persona, alta e slanciata, era timido e sempre consapevole della sua inadeguatezza di fronte alla coscienza di ciascuno che egli vedeva come un gigante. Quando lo incontravo a Gerusalemme e parlavamo di studi biblici, osservando i miei lavori sulla grammatica greca a confronto con la sintassi ebraica, mi diceva: «Sono queste le cose che dobbiamo fare: creare strumenti perché gli altri possano leggere sempre più intimamente la Bibbia». Non si preoccupava dell'integrità dell'ortodossia, ma di offrire strumenti scientifici, cioè altamente spirituali, perché ognuno fosse in grado di lavorare con la propria testa e con il proprio cuore.

Muore il Padre Martini al compimento del 50° anniversario del concilio Vaticano II, che egli amò, difese e protesse anche davanti al papa, anche davanti alla curia romana che tutto fece e tutto sta facendo per evirarlo di ogni sprazzo di vita. Egli è speculare a Giovanni XXIII e lo dimostra la folla che assiepa il suo letto di morte e di vita. Come il 3 giugno del 1963, il popolo romano e del mondo si raccolse radunandosi spontaneamente in piazza San Pietro per «adorare, amare e tacere» davanti al vecchio profeta che volle il concilio; allo stesso modo il 3 settembre 2012 «una moltitudine immensa, che nessuno poteva contare, di ogni nazione, tribù, popolo e lingua» (Ap 7.9) assiepava il duomo ambrosiano davanti all'uomo che era stato per tutti «il testimone di Dio».

Egli nel 1999 durante un sinodo Padre Carlo Maria chiese la convocazione di un nuovo concilio e fu messo a tacere in modo sbrigativo e perentorio. L'imposizione del silenzio gli venne dall'arcivescovo Dionigi Tettamanzi, segretario della Cei, a cui il papa Giovanni Paolo II aveva dato ordine di metterlo a tacere. Grande fu la sofferenza del discepolo che dovette per obbedienza riprendere il maestro. Grande fu la statura del maestro che seppe tacere, sapendo che il seme era gettato. L'idea, infatti, non morì e oggi è molto più avanti di quanto non si creda.

I papi e le curie possono rallentare il cammino della Chiesa, ma non possono fermare la Storia, né tanto meno imbrigliare lo Spirito che sempre

e comunque soffia dove vuole (cf Gv 3,8). Il papa nell'Angelus di domenica 2 settembre 2012, vigilia della liturgia dell'arrivederci a Padre Martini, non lo ha nominato nemmeno per sbaglio e il Vaticano e la Cei si sono affrettati a precisare che la scelta di Martini di rifiutare l'accanimento terapeutico era in linea con la dottrina della Chiesa. Il sistema cercherà con ogni mezzo di annettere Padre Martini, santificandolo (senza esagerare) per svuotarlo di senso e del suo carisma. Illusi, i profeti non possono essere spenti perché brillano di luce non propria.

È l'operazione consueta dell'Istituzione pagana con i profeti che crocifigge da vivi e osanna da morti. Così va il mondo, così va la chiesuola mondana di cui il mondo e noi facciamo volentieri a meno. È strano, anzi è normale, che il popolo colga l'essenza del Vangelo, mentre i clericali ecclesiastici, spesso accuratamente paganeggianti, si sentano smarriti e non capiscano il senso delle parole del Signore:

«Ma egli rispose loro: "Quando si fa sera, voi dite: 'Bel tempo, perché il cielo rosseggia';e al mattino: 'Oggi burrasca, perché il cielo è rosso cupo'. Sapete dunque interpretare l'aspetto del cielo e non siete capaci di interpretare i segni dei tempi?"» (Mt 16,2-3)

Abbiamo visto morire il Padre Martini e ora sappiamo che non dobbiamo piangere perché è tornato «al principio», ma che dobbiamo ringraziare Dio perché ci ha ritenuti degni di conoscerlo, ascoltarlo, amarlo e vivere la sua vita e la sua morte risorta di «Giusto di Dio».

Padre Martini è morto nel pomeriggio di venerdì 31 agosto 2012, «erano circa le quattro del pomeriggio», l'ora della ricerca della dimora del Signore e della conoscenza di «dove» abita il Maestro (Gv 1,35-39). Il Padre è andato a vedere, è entrato ed è rimasto ad attendere noi che lo abbiamo amato. Intanto per gli Ebrei iniziava lo *Yom Shabàt*, il Giorno di Sabato e nelle sinagoghe, tutti in piedi rivolti alla porta d'ingresso, cantavano «Lekà Dodì -Vieni Amore mio», l'inno al sabato che entra come una sposa adorna per il suo Sposo. Nella stessa ora, mentre nel tempio di Gerusalemme, alle quattro del pomeriggio il sommo sacerdote scannava l'agnello per il sacrificio «tamid - perpetuo», padre Carlo entrava nella «città santa, Gerusalemme … [dove non è] alcun tempio perché il Signore Dio, l'Onnipotente, e l'Agnello sono il suo tempio … e le sue porte non sono mai chiuse durante il giorno, perché non vi sarà più notte». (Ap 21,10.22-25). Tutto torna, tutto è Grazia. Tutto è Dono. Anche noi brindiamo con Dio con un *Martini* alla salute del Regno che viene, anche per i meriti di Padre Carlo Maria Martini.

La giravolta martiniana di CL

di Paolo Farinella, prete

Genova 05-09-2012. – Un esempio illustre del metodo della contraddizione è la giravolta di 180° del capo di CL, don Julián Carrón, successore di don Giussani. Egli, richiesto dal Vaticano (non si capisce a che titolo!?) di un parere sul nuovo vescovo di Milano come successore di Tettamanzi, si spende e si spande per Angelo Scola, patriarca di Venezia e membro di CL. Per questo si lancia alla denigrazione totale del magistero teologico e pastorale di Martini e Tettamanzi con una lettera al nunzio apostolico in Italia, il vescovo Giuseppe Bertetto.

Il 3 marzo 2011 il capo di CL scrive che Martini ha rotto la tradizione ambrosiana e si è buttato nelle braccia della sinistra e ha combattuto i movimenti come CL, per cui chiede un vescovo che rompa la continuità con Martini e Tettamanzi e dia garanzia di ortodossia «cattolica». A distanza di sei mesi esatti, il 3 settembre 2012, in una lettera a «Il Corriere della Sera», lo stesso capo di CL, con inossidabile faccia di bronzo afferma il contrario. Lo può fare perché ormai Martini è morto e non può più dare fastidio né rispondere. In fondo CL è la contraddizione in atto permanente e quindi c'è una coerenza interna. E' interessante rileggere i brani dei due scritti in parallelo, come propongo di seguito: **Prima della morte** (carattere normale) e ***dopo la morte*** (carattere corsivo: sottolineature mie).

Prima della morte

Eccellenza Reverendissima, rispondo alla Sua richiesta permettendomi di offrirLe in tutta franchezza e confidenza, ben consapevole della responsabilità che mi assumo di fronte a Dio e al Santo Padre, alcune considerazioni sullo stato della Chiesa ambrosiana.

Il primo dato di rilievo è la crisi profonda della fede del popolo di Dio, in particolare di quella tradizione ambrosiana caratterizzata sempre da una profonda unità tra fede e vita e dall'annuncio di Cristo "tutto per noi" (S. Ambrogio) come presenza e risposta ragionevole al dramma dell'esistenza umana. **Negli ultimi trent'anni abbiamo assistito a una rottura di questa tradizione**, **accettando di diritto e promuovendo di fatto la frattura caratteristica della modernità tra sapere e credere**, a scapito della organicità dell'esperienza cristiana, ridotta a intimismo e moralismo.

Il disorientamento nei fedeli è aggravato dalla introduzione del nuovo Lezionario, guidato da criteri alquanto discutibili e astrusi,

L'insegnamento teologico per i futuri chierici e per i laici, sia pur con lodevoli eccezioni, si discosta in molti punti dalla Tradizione e dal Magistero, soprattut-

to nelle scienze bibliche e nella teologia sistematica. Viene spesso teorizzata una sorta di "magistero alternativo" a Roma e al Santo Padre, che rischia di diventare ormai una caratteristica consolidata della "ambrosianità" contemporanea.

Dopo la morte

Questo è il vantaggio del tempo presente per noi credenti: ***non è sufficiente la ripetizione formale delle verità della fede, come ci ricorda continuamente Benedetto XVI***. ***Gli uomini attendono da noi la comunicazione della nostra esperienza, non un discorso astratto, sia pure corretto e pulito***. *Come ci richiamò Paolo VI: la nostra epoca ha bisogno di testimoni, più che di maestri. Solo il testimone può essere maestro. Sono sicuro che il cardinale Martini, dal Cielo, ci accompagnerà a condividere i bisogni degli uomini e a trovare strade per risponderne che siano all'altezza delle loro domande.*

Prima della morte

La presenza dei movimenti è tollerata, ma essi vengono sempre considerati più come un problema che come una risorsa. Prevale ancora una lettura sociologica, stile anni '70, come fossero una "chiesa parallela" … Molte volte le numerose opere educative, sociali, caritative che nascono per responsabilità dei laici vengono guardate con sospetto e bollate come "affarismo".

Dopo la morte

Quanto al rapporto con CL, don Giussani ci parlava sempre della paternità del cardinale Martini, che aveva abbracciato e accettato nella diocesi di Milano una realtà come CL. Nel suo cuore di pastore sempre c'è stato spazio per noi. Ricordo la gratitudine di don Giussani quando l'Arcivescovo gli concesse di aprire una cappella in uno dei locali della sede centrale del movimento a Milano, così da avere il Signore presente sempre.

E come l'arcivescovo Montini, che inizialmente confessava di non capire il metodo di don Giussani ma ne vedeva i frutti, anche il cardinale Martini ci incoraggiava ad andare avanti.

Per questo ci rincresce e ci addolora se non abbiamo trovato sempre il modo più adeguato di collaborare alla sua ardua missione e se possiamo aver dato pretesto per interpretazioni equivoche del nostro rapporto con lui, a cominciare da me stesso. Un rapporto che non è mai venuto meno all'obbedienza al Vescovo a qualunque costo, come ci ha sempre testimoniato don Giussani.

Prima della morte

Dal punto di vista della presenza civile della Chiesa non si può non rilevare una certa unilateralità di interventi sulla giustizia sociale, a scapito di altri temi fondamentali della Dottrina sociale, e un certo sottile ma sistematico "neocollateralismo", **soprattutto della Curia, verso una sola parte politica (il centrosinistra) trascurando, se non avversando, i tentativi di cattolici impegnati in politica, anche con altissime responsabilità nel governo locale, in altri schieramenti**.

Dopo la morte

Carità *come condivisione dei biso-*

gni. Noi dobbiamo fare tesoro di questo desiderio di intercettare il bisogno degli uomini che l'Arcivescovo incontrava lungo il cammino della vita. La Chiesa non può essere mai indifferente alle domande e ai bisogni degli uomini.

Prima della morte

Per quanto riguarda la presenza nel mondo della cultura, così importante per una città come Milano, **va rilevato che un malinteso senso del dialogo spesso si risolve in una autoriduzione della originalità del cristianesimo, o sconfina in posizioni relativistiche.**

Dopo la morte

Ecumenismo. *La sua capacità di entrare in rapporto con tutti testimonia la tensione del cardinale a intercettare ogni briciolo di verità che si trova in chiunque incontriamo. Chi ha incontrato Cristo non può non avere questa passione ecumenica.*

In omaggio a questa coerenza tra il prima e il dopo, ecco la soluzione per CL e il suo capo:

Prima della morte

Mi permetto infine di rilevare, per tutte queste ragioni, pur sommariamente delineate, **l'esigenza e l'urgenza di una scelta di discontinuità significativa rispetto alla impostazione degli ultimi trent'anni**, considerato il peso e l'influenza che l'Arcidiocesi di Milano ha in tutta la Lombardia, in Italia e nel mondo.

Attendiamo un Pastore che sappia rinsaldare i legami con Roma e con Pietro, annunciare con coraggio e fascino esistenziale la gioia di essere cristiani, essere Pastore di tutto il gregge e non di una parte soltanto.

Occorre una personalità di grande profilo di fede, di esperienza umana e di governo, in grado di inaugurare realmente e decisamente un nuovo corso.

Per queste ragioni **l'unica candidatura che mi sento in coscienza di presentare all'attenzione del Santo Padre è quella dell'attuale Patriarca di Venezia, Card. Angelo SCOLA**.

Dopo la morte (mia riflessione non di Carrón)

Ormai Martini è sepolto e CL ha avuto Scola che nell'omelia conclusiva ha definito padre Martino «uomo della Chiesa», ma forse fu solo un *làpsus* perché nel suo inconscio voleva dire «uomo di Dio», ma l'emozione lo ha confuso e gli ha fatto dire quello che è importante per lui e non per padre Martini.

Vi sono uomini che vivono della Chiesa, per la Chiesa, nella Chiesa senza altro orizzonte, con un sedicente «dio» funzionale alla Chiesa: sono gli ecclesiastici autoreferenziali e sazi di se stessi.

Vi sono uiomini e donne che vivono la tensione del Regno di Dio come un nuovo ordine di relazioni, una nuova prospettiva di rapporti in una dimensione senza confini perché sanno vedere solo il cielo stellato di Abramo (Gen 15 e 17) che cattura la vista e il cuore nell'infinito di Dio che è sempre «oltre», sempre «Altro».

FINE

Perché Carlo Maria Martini

di Nichi Vendola

Ho sentito il bisogno nel confronto a cinque su Sky, rispondendo a una di quelle domande lampo che esigono risposte lampo secondo i canoni televisivi vigenti, di indicare il nome di Carlo Maria Martini. Come ho imparato da Pier Paolo Pasolini la critica corrosiva e anticipatrice della società consumistica volta a un effimero benessere, da Altiero Spinelli l'idea fondativa di un'Europa come terreno di democrazia dei popoli, da Alex Langer la ricerca di una conversione di un intero modello di sviluppo sociale e da Enrico Berlinguer l'idea di sobrietà e moralità dell'agire politico, così sento di aver appreso dal magistero del Cardinal Martini qualcosa che può rendere più saldo il mio orientamento nel procedere dinanzi ai chiaroscuri del tempo presente. Qualcosa di profondamente politico, perché riguarda il senso della vita e della morte, del diritto della persona dinanzi a esse e del ruolo e dei confini delle istituzioni, della stessa pervasività della tecnica verso l'inalienabile diritto del singolo di decidere del proprio destino umano.

Pronunciando il nome di un uomo della Chiesa e di un maestro di spiritualità non ho certo inteso ascriverlo al catalogo della politica della sinistra, neppure sostituirlo per "imbarazzo e vergogna" alle altre figure della grande famiglia politica europea cui sento in pieno di appartenere. Famiglia che contiene certamente ognuno dei nomi che Barbara Spinelli nelle sue osservazioni richiama, da Calamandrei a Ernesto Rossi, da Federico Caffè a Vittorio Foa e potrei aggiungere Franco Basaglia, Lucio Lombardo Radice, Riccardo Lombardi, Pietro Ingrao, padre Ernesto Balducci.

Non sono per me nomi di un mosaico indistinto, sono vite e storie, insegnamenti di un cammino contrastato e faticoso verso l'ansia di una emancipazione che parla al tempo presente. Quel presente che oggi sentiamo così eternamente inconcluso e sospeso, ma che contiene in sé – come ci ammoniva Sant'Agostino – i tre tempi dell'umano. La politica a cui tendo è per me quella che ha in sé nel presente la "radice" del passato e la speranza di cambiamento del futuro.

Donne e radio comunitarie in America Latina

Sono donne povere, contadine, di discendenza indigena o africana. Sono le più svantaggiate perché portano nei geni i danni del passato coloniale e l'occidentalizzazione in corso dell'America Latina. Vivono una tripla oppressione in quanto donne, povere e indigene o di colore. Le loro lingue originali sono state storicamente trascurate, e i costumi e le usanze disprezzati. Ma ora queste donne alzano la voce, in lingua Maya, Garifuna, o spagnola. Con il microfono in una mano e il mixer nell'altra, hanno trasformato le onde radio in una battaglia per la visibilità.

Affrontano il maschilismo e le leggi statali che non riconoscono il diritto alla comunicazione dei popoli indigeni, sancito invece dai trattati e dalle convenzioni internazionali. Sono le speaker di stazioni radio comunitarie, quelle emittenti autonome che si diffondono ovunque sfidando gli interessi delle grandi multinazionali mediatiche e restituendo i media al servizio della società.

"Per realizzare una società in cui si garantisca l'accesso ai mezzi di comunicazione in condizioni di parità, è essenziale che siano le comunità stesse a gestire questi mezzi in base alle proprie esigenze. Si va oltre la semplice trasmissione di informazioni, aprono spazi di partecipazione facilitando i processi di dialogo, educazione, consapevolezza, e rafforzamento della cultura e della lingua" - ha affermato Luz Ruíz, una delle fondatrici di Comunicador@s Populares por la Autonomía (COMPPA). Questa ONG opera con organizzazioni di indigene e contadine nel Messico meridionale, in Guatemala e Honduras, e punta a fornire formazione tecnica e logistica per l'utilizzo della radio come strumento per la comunità e il cambiamento sociale.

La comunicazione è un diritto umano ed è la base per costruire la civiltà. Tuttavia, i mass media sempre più monopolizzati e al servizio degli interessi commerciali, hanno perso la funzione di servizio pubblico escludendo la maggior parte della popolazione. La radio rappresenta un'alternativa tradizionale ma accessibile per creare mezzi di comunicazione pro-

pri e autonomi contro un'informazione omologata. L'infrastruttura di trasmissione e ricezione è relativamente accessibile, ha la potenzialità per raggiungere un ampio numero di persone e, soprattutto, permette di essere utilizzata e compresa da tutti coloro che possono parlare, a prescindere dal fatto di saper leggere o scrivere. A livello comunitario permette inoltre il recupero delle lingue native, rompendo l'isolamento delle sorelle situate in villaggi dispersi creando così un senso di appartenenza a una organizzazione. I nativi hanno così trovato il modo per riappropriarsi dei mezzi di comunicazione, e sono diventati essi stessi attori e produttori di informazioni. Così, in Messico e America Centrale negli ultimi 30 anni si sono moltiplicate numerose stazioni radio comunitarie. "Attraverso la nostra radio aumentiamo la consapevolezza fornendo le notizie nazionali e internazionali del movimento popolare, nonché informazioni su politiche e progetti che ci riguardano come popolo indigeno" - spiega Juan Vazquez, il coordinatore di La Voz Lenca, una delle emittenti honduregne.

Ma ci sono ancora molte sfide da affrontare all'interno di questi progetti. Questa responsabilizzazione non si verifica equamente tra uomini e donne. … Tuttavia, alcune riescono a superare gli ostacoli, come Isabel López, nativa guatemalteca di Radio Unión, La Voz de la Resistencia. "Gli uomini in radio parlano dei loro diritti e delle loro conoscenze, anche noi abbiamo conoscenze, diritti, bisogni e sentimenti da esprimere, quindi è importante che le donne partecipino e lo facciano sapere ad altre" - osserva. "La nostra partecipazione è importante per far sentire quello che pensiamo in quanto donne, e anche molti uomini stanno comprendendo questo cambiamento, questo sogno di migliorare la qualità della vita delle donne all'interno delle comunità" - sostiene Lucero Pablo, conduttrice del programma "Mujeres en la radio Aamay Iyoltokniwan" a Veracruz.

Entrambe fanno parte di un gruppo di 80 donne che partecipano ai laboratori di comunicazione popolare, radio comunitaria e di genere. Lì si ritrovano donne provenienti da diversi settori e gruppi etnici, che, mentre acquisiscono familiarità con la radio, imparando a utilizzare registratori, mixer, a produrre contenuti, prospettive di genere, linguaggio non sessista... scoprono le differenze di costumi e culture, ma anche i problemi comuni.

Così, mentre l'esuberanza delle Garifuna a volte si scontra con la modestia e la timidezza delle indigene, le une e le altre scoprono come a entrambe fin dall'infanzia sono stati imposti ruoli simili. oppure come i loro compa-

gni ne ostacolino l'ingresso in determinate aree. "Noi donne non possiamo essere isolate dall'organizzazione. Ci siamo informate sui nostri diritti, abbiamo tenuto seminari e abbiamo partecipato a tutti i processi politici. Non si devono trascurare i diritti delle donne se si vuole lottare per una vita diversa, per un mondo diverso " - sottolinea Cruz Alfaro, una delle presentatrici radiofoniche di La Voz Lenca.

Ma il patriarcato non è l'unica barriera. Le donne e gli uomini delle radio comunitarie devono affrontare il peso della legge a loro contraria. I regolamenti in Messico e America Centrale non riconoscono la legittimità delle radio comunitarie, nonostante questo diritto sia riconosciuto anche nella Dichiarazione Universale dei Diritti Umani. Anche la rappresentante dell'ONU per la libertà di espressione lo scorso agosto ha rimproverato il Messico perché tiene decine di emittenti comunitarie nell'illegalità e, pertanto, nella paura costante che in qualsiasi momento il governo possa chiuderle. E molte di loro rappresentano una sfida allo status quo, perché spesso offrono alternative al modello economico e sociale dominante.

"Io curo una trasmissione sulle differenze di genere, ma anche contro la costruzione di dighe, per far conoscere ciò che sta accadendo e i danni che possono provocare" - dice Elvira da Jesús Corado, di Radio Libertad, nella giungla del Guatemala, dove sono in corso numerosi progetti per costruire dighe idroelettriche.

Grazie a donne come queste, si sta rompendo il silenzio a cui sono state storicamente condannate. E queste sono solo alcune lucciole nel mezzo di una notte stellata. Perché nonostante gli ostacoli legali, in tutta l'America Latina ci sono migliaia di stazioni radio comunitarie, alternative e non commerciali, dove donne e uomini rendono reale il loro diritto alla comunicazione e con le loro voci rompono il discorso dominante, androcentrico e la standardizzazione.

Tradotto da Elena Intra

Riceviamo e pubblichiamo questa interessante ricerca dell'Osservatorio Socio-Religioso Triveneto che fa seguito a una precedente ricerca sui giovani del Nord Est di cui L'INVITO ha già dato riscontro.

Nord Est

Una religiosità in rapida trasformazione

Una ricerca sulla religiosità nel Nord Est

In preparazione al secondo Convegno di Aquileia i vescovi del Triveneto hanno incaricato l'Osservatorio Socio-Religioso Triveneto di condurre una approfondita ricerca sulla religiosità della popolazione, che riguardasse l'intero Nord Est.

L'indagine, conclusa, è stata presentata nel seminario di studio il 18 febbraio 2012 a Zelarino (Venezia). Non è una indagine qualsiasi e ha richiesto un notevole sforzo, sia in termini di risorse investite che di impegno scientifico. Essa è sicuramente la più estesa e impegnativa mai realizzata su questi temi nel Nord Est e una delle maggiori condotte in Italia.

Le domande cui essa ha cercato di dare risposta possono essere così sintetizzate:

- in primo luogo in che cosa credono gli abitanti del Triveneto? Che idea hanno di Dio?
- in secondo luogo, che consistenza assume l'esperienza religiosa nella vita delle persone? È proprio vero che alcune predisposizioni di base rispetto alla dimensione religiosa si stanno perdendo? O piuttosto stanno crescendo nuove forme di spiritualità?
- in terzo luogo, che livelli di pratica (frequenza alla messa, preghiera, ecc.) caratterizzano gli abitanti del Triveneto?
- in quarto luogo, come si identificano sotto il profilo socio-religioso? Quale grado di appartenenza manifestano nei confronti della Chiesa cattolica? Quale ruolo le assegnano? Quale immagine ne hanno?

Di contorno a queste, che sono le quattro dimensioni costitutive della religiosità, sono state sondate altre due aree:

- quella valoriale e morale (senza pretesa di esaustività), sia su temi di morale civica che di etica privata,
- quella della immagine delle altre re-

ligioni, comprese nella loro relazione con quella di appartenenza.

Metodologia della ricerca

La ricerca ha preso in considerazione una fascia della popolazione autoctona residente di età comprese fra i 18 ed i 74 anni.

La scelta di concentrarsi sulla popolazione autoctona, deriva da due motivazioni: la prima di merito, e cioè l'interesse per descrivere i cambiamenti rispetto al passato nella religiosità delle popolazioni locali in una fase che probabilmente sarà di svolta; la seconda di tipo metodologico, derivante dalla sostanziale impossibilità di utilizzare elenchi diversi da quelli elettorali per definire il campione su cui condurre l'indagine, elenchi che come è noto escludono la popolazione immigrata. Quest'ultima considerazione spiega anche la delimitazione verso il basso (i 18 anni) che è del resto comune a tutte le indagini nazionali sulla religiosità, mentre la limitazione verso l'alto (74 anni) consente di evitare la fatica della compilazione di un questionario complesso alle persone più anziane e l'incertezza dei risultati che ne conseguono.

Stante la numerosità della popolazione così definita – oltre 7 milioni di unità – si è optato per un'indagine campionaria basata su 2.500 interviste, numero massimo compatibile con le risorse disponibili e comunque sufficiente per consentire una rappresentatività del territorio per grandi aree.

Il *piano di campionamento* si è realizzato a due stadi. Nel primo stadio i 1.125 Comuni del Nord Est sono stati suddivisi in base a tre caratteristiche che si sono ipotizzate come rilevanti per l'oggetto della ricerca e tali da permettere una disaggregazione significativa di tipo territoriale ovvero:

1. macro area geografica

Sono state individuate quattro aree: Friuli Venezia Giulia, Trentino Alto Adige, Veneto quadrilatero "bianco" (costituito dalle province di Treviso, Padova, Verona e Vicenza) e Restanti province del Veneto (Venezia, Belluno e Rovigo).

2. dimensione demografica

Espressa dal numero di residenti (meno di 5.000; 5-15.000; 15-80.000; più di 80.000).

3. numero di nati da madre italiana non coniugata

Questa caratteristica è apparsa molto significativa, in quanto capace di rilevare un comportamento in passato fortemente stigmatizzato dalla tradizione locale, cristiana e non. La sua diffusione può essere considera-

ta perciò un buon indicatore del cambiamento culturale e di secolarizzazione dei costumi.

Successivamente si è realizzata l'estrazione di un certo numero di Comuni per ogni strato (raggruppamento di Comuni), scelta effettuata con criterio casuale e probabilità proporzionale al numero di abitanti. I Comuni selezionati sono stati 108. Nel secondo stadio si é operata un'estrazione puramente casuale dei nominativi da intervistare, ricorrendo agli elenchi elettorali.

Lo *strumento* adottato per condurre l'indagine è stato un questionario complesso formato da 92 domande a risposta chiusa che hanno permesso di rilevare 171 variabili relative agli intervistati.

La *metodologia di somministrazione* è stata l'auto-compilazione con consegna all'interessato, su istruzione presso la residenza e raccolta, sempre a domicilio, dopo alcuni giorni, in modo che la compilazione potesse avvenire con la calma e la riservatezza necessari. Non si è dunque trattato di una intervista telefonica come è diventato abituale.

La *rappresentatività del campione*. L'indagine si è svolta dal marzo al luglio del 2011 su di un campione programmato di 2.500 unità ridottosi a 2.136 a causa della necessità di non prolungare ulteriormente la fase di rilevazione, cosa che avrebbe reso indisponibili i risultati in tempi compatibili con il convengo Aquileia2. Si tratta comunque di un consistente tasso di copertura del numero originariamente previsto (85,4%) che non ha alterato la rappresentatività del campione. Il raffronto tra le composizioni percentuali della popolazione triveneta e quelle determinate sul campione consente di mettere in rilievo l'elevato grado di rappresentatività del campione che presenta un margine di errore medio dell'1,08%.

Quali differenze tra Nord Est e Italia?

A un primo sguardo il Nord Est, preso nel suo insieme, appare assai poco diverso dal quadro nazionale, sotto il profilo degli orientamenti religiosi e di valore.

Non è diverso per quanto riguarda:

- l'atteggiamento verso gli immigrati (2 intervistati su 10 moderatamente contrariati dalla loro presenza, 1 molto contrariato; minoranze dunque, anche se non trascurabili);
- l'approccio alle religioni diverse da quella cattolica, alle quali la grande maggioranza attribuisce il possesso di verità importanti da scoprire (3/4 degli intervistati);
- i temi di morale civica, come ad esem-

pio; pagare le tasse, ottenere dallo stato benefici cui non si ha diritto, ammissibilità del lavoro nero (tutti comportamenti duramente condannati, con percentuali che vanno dall'85 al 95%);
- i temi di morale privata, come: divorziare quando non si va più d'accordo, infedeltà, vivere insieme senza essere sposati[1], preferenza per il matrimonio religioso nel caso ci si dovesse sposare o risposare oggi (61%);
- l'assunzione di droghe leggere (85% di contrari).

Contrariamente a una certa immagine dunque, sulle questioni di morale pubblica il Nord Est non appare meno accogliente e più lassista, semmai lo è di meno (ma con differenze poco significative). Su quelle di morale privata non vi è alcuna differenza davvero interessante, se non in particolari sottogruppi. Rispetto al matrimonio ad esempio i celibi e le nubili, che sono in prevalenza giovani, sono assai più facilmente orientati alla convivenza prematrimoniale di quanto non accada in Italia (45,6% contro il 26%).

Se consideriamo la religiosità il panorama che emerge dalla comparazione non differisce se non per aspetti di dettaglio:
- il credere nell'esistenza di Dio registra percentuali analoghe, con 2-3 punti in meno di atei/agnostici (sono il 9,3%) e qualche punto in più di credenti con sicurezza (sono il 56%);
- nessuna differenza si manifesta in fatto di: credere con sicurezza che Gesù Cristo sia figlio di Dio (53,1%), convinzione che con la morte non tutto finisca (87%), credenza convinta nella risurrezione pari a 29,8%, (e si noti la differenza con la % precedente);
- la percentuale di cattolici nella popolazione autoctona è la stessa (84%);
- la frequenza con cui si prega è solo leggermente superiore nel Nord Est (+ 6,5% coloro che pregano ogni giorno: sono il 39%; +4,5 coloro che pregano almeno una volta la settimana: sommati ai precedenti sono il 53,3%);
- la frequenza alla messa festiva dichiarata rileva il 28,8% di praticanti assidui (tutte le domeniche) contro percentuali che vanno dal 26,5 al 30% a livello nazionale[2]; il 45,6% che dice di andarci almeno una volta al mese o più, contro il 42,3 – 46% in Italia;
- poche differenze emergono su temi come: presenza del crocifisso nelle scuole (90,4% di favorevoli), atteggiamento verso l'ora di religione (da mantenere per il 66,8%, eventualmente con variazioni), favorevoli alla possibilità per i preti di sposar-

[1] I dati relativi verranno dati più avanti

[2] A seconda delle indagini

si (leggermente di più nel Nord Est: 74% contro 66% in Italia).

Alcune differenze circoscritte in realtà esistono, ma le riprenderemo più avanti.

La somiglianza tra Italia e Nord Est, contraddice molti dei discorsi che si sono finora sentiti sulla specificità di queste regioni, discorsi che appaiono sempre più parte di una ideologia del Nord Est, più che della sua realtà.

Questa somiglianza può dare l'idea di un certo appiattimento, ma essa è il risultato di un avvicinamento del Nord Est al quadro nazionale. E quando c'è un avvicinamento, ad esempio degli indici di religiosità, dentro tendenze generali all'abbassamento (nel Nord Est come in Italia), vuol dire che qui il cambiamento è stato più rapido. Lo si vede anche solo esaminando la quota di intervistati che dicono di aver fatto parte in passato di gruppi religiosi: è il 35% nel Nord Est contro il 20% in Italia, segno di una radicamento ben maggiore in passato del cattolicesimo. Lo si vede nella somiglianza ormai raggiunta di un insieme di comportamenti relativi al tema famiglia e gestione della sessualità. E lo si nota nei "sorpassi", che pure ci sono, come la maggior propensione dei giovani del Nord Est verso la convivenza prematrimoniale rispetto a quella dichiarata dai loro coetanei italiani, come la maggior quota di matrimoni che si concludono con la separazione, come infine la maggior quota di nati da madri non coniugate, che caratterizzano il Nord Est.

I tratti generali delle trasformazioni socio-religiose

La ricerca ha fotografato il Nord Est in una fase che è ancora di forte mutamento, del quadro socio-religioso. Si potrebbe anzi dire che con la generazione che sta ora diventando adulta si evidenzia *un salto e un momento di svolta*.

Il mutamento in parte ha cause esogene, è effetto del fenomeno immigratorio che sta rapidamente delineando una situazione caratterizzata da pluralismo di religioni, ma ha anche – e soprattutto – cause interne. È cioè il derivato di una differenziazione e di una personalizzazione dei modi di intendere il cristianesimo-cattolicesimo e più in generale le religioni.

Per quanto riguarda il pluralismo religioso "esterno", i cattolici, pur essendo maggioritari, sono ormai scesi a poco più di tre su quattro nella popolazione residente (immigrati compresi), mentre erano circa il 90% vent'anni fa, nel periodo in cui si celebrava il primo convegno di Aquileia. I dati sui battesimi confermano: l'incidenza sui nati, dei battezzati in una chiesa cattolica, si è ridotta tra 1989 e 2009 di 22,7 punti %. Anche se ci si limita alla popola-

zione autoctona la riduzione non appare trascurabile (-9,2% in vent'anni).

Per quanto riguarda *l'evoluzione "interna"*, relativa cioè alla popolazione autoctona, le osservazioni generali che si possono fare sono le seguenti:

Quanto al credere, rimane largamente maggioritaria la credenza fondamentale nell'esistenza di Dio, ma si allargano le posizioni di incertezza, del "possibile ma non certo", del "probabile, ma non sicuro", del "mi piacerebbe, ma non so". Il livello di condivisione inoltre è molto variabile a seconda del tipo di credenza preso in esame: ancora alta ad esempio, anche se in flessione, quella nell'idea che Gesù Cristo sia figlio di Dio, molto meno diffusa quella nella resurrezione o il pensare l'aldilà in termini di condanna e salvezza eterni (o di paradiso e inferno).

Il credere inoltre assume forme meno semplicistiche e più complesse. In tema di "Provvidenza" ad esempio, il gruppo maggioritario (43,7%) ritiene che Dio sia coinvolto nelle faccende umane, ma in modo *non* direttamente attivo, mentre coloro che pensano ad un coinvolgimento direttamente attivo sono il 33,2%. Un secondo esempio: solo una minoranza ritiene il Vangelo del tutto attendibile (38,9), mentre il gruppo maggioritario lo considera solo in parte attendibile (46,9%)

Non è vero che le disposizioni di base che possono dar luogo a un sentimento religioso si siano atrofizzate. Ad esempio, la grande maggioranza della popolazione (86%) sostiene di vivere esperienze particolarmente intense durante le quali si arriva a percepire l'esistenza di qualcosa che va oltre la materialità delle cose.

Continua però la flessione, della *frequenza alla messa*, ma con ritmi meno intensi che in passato. Ciò non ha impedito che proseguisse l'invecchiamento delle assemblee domenicali. Il 40% dei cattolici assidui tra 18 e 74 anni ha superato i 60 anni.

La pratica della *preghiera,* pur anch'essa in flessione, rimane assai più estesa di quella alla messa (39,1% quella giornaliera + 14,2% quella settimanale)

Negli ultimi anni nel Nord Est, come a livello nazionale si è sviluppato un atteggiamento maggiormente critico nei confronti della Chiesa cattolica. I cattolici senza riserve sono nella popolazione autoctona una minoranza (19%); un altro 35% vi aderisce con qualche riserva. La Chiesa viene spesso sentita come lontana (52,3%) e severa (44,4%), più una istituzione (44%) che una comunità. Il saldo tra avvicinati e allontanati è negativo in tutte le classi di età, salvo che tra gli anziani. Le critiche maggiori vertono su: la distanza avvertita tra ciò che dicono Papa e vescovi e ciò che la gente vive (70%), il mo-

do in cui essa usa i suoi beni (66,1%) il modo in cui concepisce la morale sessuale (65%), il modo in cui interviene nelle decisioni politiche (56,1%).

Si manifesta una forte spinta all'autonomia delle scelte in campo morale rispetto a quanto sostenuto dal magistero della Chiesa (come meglio si dirà più avanti). È la coscienza individuale in primo piano quando si tratta di distinguere ciò che è bene da ciò che è male (84,3%) e in secondo luogo la legge di Dio (66,1%), mentre Papa e vescovi vengono indicati solamente dal 32,4% degli intervistati

Da un lato si mette in questione la mediazione della Chiesa, vissuta come troppo invasiva e tale da sostituirsi alla coscienza personale: quasi il 60% degli intervistati pensano che si può essere buoni cattolici anche senza seguire le indicazioni dei vescovi sulle questioni sociali e circa due terzi degli intervistati pensano la stessa cosa rispetto alla morale sessuale, senza differenze apprezzabili con quanto pensano gli italiani. Colpisce invece il fatto che nel Nord Est il giudizio sulla confessione risulta essere più pesante rispetto a quello espresso a livello nazionale e che la sua pratica almeno annuale qui coinvolga solo il 35,3% (e il 41% dei cattolici) contro il 44% in Italia (e il 49% dei cattolici).

Dall'altro lato però, e questa è una seconda *specificità*, qui si avverte più che a livello nazionale il bisogno di un riferimento di Chiesa e di una religione a cui legare la propria ricerca spirituale: l'idea che si possa vivere la propria vita spirituale anche senza avere a che fare con una religione trova d'accordo solo la metà delle popolazioni del Nord Est contro l'81% a livello nazionale; l'affermazione "non c'è bisogno dei preti e della Chiesa, ognuno può intendersela da solo con Dio" trova qui consensi nel 33,8%, mentre a livello nazionale si raggiunge il 45,2

In sintesi potremmo dire[3] che molte persone, probabilmente la maggioranza:

- *rispetto al credere*: più che essere incredule, o indifferenti, o chiuse rispetto alla dimensione trascendente vivono una situazione di contrasto tra il desiderio di credere e la difficoltà a trovare ragioni del credere, tra la nostalgia per la pienezza che viene associata al credo religioso e l'attrazione per letture immanentistiche, che appaiono più ragionevoli e "adulte";
- *rispetto al rapporto con la Chiesa* vivono di nuovo il contrasto tra il bisogno avvertito di potersi riconoscere

[3] Come si è ampiamente sottolineato in una precedente ricerca dell'OSReT dedicata ai giovani. Cfr. Osservatorio Socio-Religioso Triveneto, Castegnaro e Altri, "C'è campo? Giovani, Spiritualità, religione", Venezia, Marcianum Press, 2010

in una tradizione religiosa e in una realtà credente e il contemporaneo bisogno di rimanere distinti, di conservare una propria autonomia e di sperimentare percorsi di ricerca propri.

È come se si stesse andando verso un cattolicesimo con-poca-Chiesa, ma che vorrebbe nello stesso tempo essere non-senza-Chiesa.

Il "salto" con l'ultima generazione

L'analisi per classi di età evidenza la rapidità con cui si manifesta il mutamento della religiosità con l'ultima generazione. Per questo ha senso dire che la ricerca ha intercettato il Nord Est in un momento di svolta.

Come è noto la religiosità è più alta tra le persone anziane. Tra le età intermedie (30-44 e 45-59) le differenze che emergono dalla ricerca sono poco significative. Mentre invece si notano variazioni notevoli e in questa misura inaspettate tra le età di mezzo e i giovani (18-29).

Rispetto a chi ha tra 45 e 59 anni (i padri e le madri, grosso modo intesi) gli interessati alle cerimonie religiose si dimezzano, e così vale per la pratica e la preghiera.

La somma di coloro che sentono di appartenere alla Chiesa cattolica senza alcuna riserva e di quelli che vi appartengono con qualche riserva passano dal 55% al 30%. I cattolici "a modo mio" diventano il 39%.

Coloro che sentono di essere del tutto estranei alla parrocchia passano dal 26,4% al 42,7%

I giudizi critici verso la Chiesa cattolica passano dal 40,5% al 61%.

La convinzione che il testo del Vangelo sia del tutto attendibile passa dal 43,3% al 17,4%; la condivisione totale del messaggio morale e spirituale di Gesù dal 61,8% al 38,3%.

C'è in sostanza *un distacco in atto di una parte non trascurabile del mondo giovanile* dall'universo religioso che la Chiesa cattolica rappresenta e questo distacco, pratico ancor prima che spirituale (pochi giovani oggi, ricevuta la Cresima, frequentano la parrocchia), comincia a manifestare i suoi effetti anche sul modo in cui ci si relaziona con la figura di Gesù Cristo.

Uomini e donne

Molti dei mutamenti appena descritti riguardano sia gli uomini che le donne, ma le *modificazioni sono assai più evidenti lungo la linea femminile*, tanto che buona parte delle trasformazioni avvenute sono da attribuirsi a un mutamento di atteggiamento delle donne. Le tradizionali differenze di religiosità legate al genere si stanno perciò attenuando fino a quasi scomparire, in particolare per quanto riguarda la pratica religiosa e il rapporto con la Chiesa. Le donne nate intorno al 1940 che attribuivano "molta" importanza

alla religione erano, secondo i loro figli e figlie, più del 50%, mentre gli uomini erano solamente il 26%; oggi le ragazze nate attorno al 1990 che assegnano molta importanza alla religione sono il 14,5% contro il non molto diverso 11,6% dei loro coetanei.

L'avvicinamento tra uomini e donne c'è, ma è meno avvertibile sul piano del sentimento religioso (le ragazze continuano a pregare più dei ragazzi: 45,3% almeno qualche volta al mese, contro 29,3% dei loro coetanei) e in parte per il credere, ma non per tutti i tipi di credenze: l'interesse per la figura di Gesù continua a essere in una certa misura maggiore tra le ragazze, mentre la fede nella resurrezione le distingue assai poco dai ragazzi (18,9 di convinte contro 14,2%).

C'è da osservare inoltre che, mentre tra gli uomini la disaffezione dal modello di religione che potremmo chiamare "di chiesa" non appare dipendere in maniera chiara dai livelli di scolarizzazione, tra le donne invece il legame è evidente. Le donne più scolarizzate sono tendenzialmente più autonome e più critiche nei confronti della Chiesa cattolica dei loro coetanei: i giudizi critici tra le laureate giungono a coinvolgerne il 58%, contro il 48% dei laureati.

Il fatto che i mutamenti in corso interessino soprattutto le donne è la principale ragione per cui si è portati a pensare che i tradizionali "riavvicinamenti", nelle successive età della vita, saranno da qui in avanti meno numerosi che in passato e che i cambiamenti si riverbereranno sulle generazioni successive. La comunicazione della religione essendo sempre stata, nella realtà italiana e nordestina, un compito eminentemente femminile.

Insegnamenti della Chiesa e orientamenti della popolazione

Le trasformazioni descritte possono essere interpretate come il risultato del procedere di quei processi di secolarizzazione che hanno interessato molte nazioni, soprattutto europee, e che si erano già manifestate con più forza in altre parti d'Italia. Oggi sappiamo che essi non implicavano una eclissi della religione e una atrofizzazione della domanda spirituale, ma innanzitutto una individualizzazione-personalizzazione del credere che costituisce una sfida per tutte le Chiese.

Tali trasformazioni in qualche misura indicano però una difficoltà della Chiesa cattolica a entrare in sintonia, o quanto meno a confrontarsi positivamente, con le nuove sensibilità culturali e le nuove domande spirituali. Uno degli interrogativi che stanno facendo da filo rosso alle riflessioni in preparazione del convegno "Aquileia2" riguarda proprio la misura in cui le difficoltà attualmente incontra-

te anche dalle Chiese del Nord Est dipendano da un processo in sostanza non influenzabile (la secolarizzazione) quanto invece pesino alcuni limiti della stessa proposta ecclesiale.

La ricerca ha inteso contribuire a rispondere a questa domanda anche studiando gli orientamenti espressi dalla popolazione e dai cattolici ecclesialmente impegnati su una serie di temi di grande interesse. Non è possibile parlarne diffusamente in questa sede.

Riassumeremo qui a grandi linee gli atteggiamenti espressi su di un solo tema, quello della *famiglia e della sessualità*. Le popolazioni del Nord Est attribuiscono grande valore alla famiglia, sia sul piano simbolico, sia come rete protettiva. In questo sostengono che l'insegnamento della Chiesa cattolica conta (39% abbastanza + 40% molto). Esse pensano ancora che "quando ci si sposa è per sempre" (34% abbastanza e 47% molto d'accordo). E sono anche convinte che sia grave avere una relazione con un'altra persona quando si è impegnati in una vita di coppia (66,5% molto + 26,7% abbastanza grave). Esse pensano tuttavia che divorziare quando non si va più d'accordo non sia un fatto grave (61% poco o niente); e dicono che l'insegnamento della Chiesa su questo non conta molto (23% per niente e 29% poco). Per metà pensano che per formare una nuova famiglia sia necessario il matrimonio (51%) e per metà che basti volersi bene e vivere insieme (49%). In ogni caso non considerano disdicevole la convivenza (79% poco o per niente grave). Ritengono infine sia normale che i giovani possano avere esperienze sessuali prima del matrimonio (73% abbastanza + molto d'accordo). E riconoscono che per quanto riguarda il tema sessualità, rapporti prematrimoniali e contraccezione la Chiesa conta assai poco (per niente 27,3% e poco 37,5%)

Se consideriamo i cattolici impegnati (e cioè coloro che frequentano stabilmente o saltuariamente un qualche gruppo religioso), quelli con meno di 45 anni, per cogliere la prospettiva verso cui si sta andando, notiamo che essi sono in maggioranza ancora convinti che divorziare sia un fatto grave (ma il 43% non lo ritiene); pensano di nuovo in maggioranza che per formare una nuova famiglia sia necessario il matrimonio (ma 39% non lo ritiene necessario se due persone si amano); in ogni caso non considerano disdicevole la convivenza, e in proporzioni non molto diverse dalla popolazione nel suo insieme (71% poco o per nulla grave).

Essi infine pensano sia normale che i giovani possano avere esperienze sessuali prima del matrimonio, tanto quanto gli altri (69% abbastanza + molto d'accordo).

In sostanza, su questioni di gran-

de rilievo per la vita delle persone, si manifesta una ragguardevole distanza tra alcuni aspetti dell'insegnamento della Chiesa e non solamente gli orientamenti della popolazione nel suo insieme, ma anche le sensibilità di parti maggioritarie o comunque non trascurabili di cattolici convinti. E questo senza dubbio può contribuire a spiegare, anche se solo in parte, il distacco in corso, e in particolare quanto accade in quella parte della popolazione – i giovani – che di più vive queste problematiche.

Prospettive, spazi, risorse, potenzialità

Come si è detto, la ricerca ha colto una fase di accentuata trasformazione del profilo religioso del Nord Est, testimoniata dalla discontinuità che da questo punto di vista caratterizza la generazione in ingresso nella vita adulta.

Si sta andando verso identità religiose, identità confessionali e forme di spiritualità al plurale e dunque:

verso una cultura della libertà religiosa, intesa sia come libertà *di* religione, sia come libertà *nella* religione;

verso un cattolicesimo "con meno Chiesa", che tuttavia nel Nord Est tende ancora a pensarsi, almeno per ora, come un cattolicesimo "non senza Chiesa".

Queste trasformazioni sollecitano le Chiese del Triveneto a ripensare le forme della propria presenza e lo stile dell'azione pastorale. Vi è oggi al loro interno una diffusa consapevolezza che occorre orientarsi verso una maggiore disponibilità all'ascolto e alla vicinanza con quanto le popolazioni che vivono nel Nord Est vivono e soffrono.

Il quadro che emerge dall'indagine, caratterizzato dalla transizione verso nuove forme di religiosità, non induce ancora a pensare a esiti predeterminati. Vi sono al contrario ragioni per ritenere che gli spazi per una crescita spirituale e religiosa non siano chiusi, che qui nel Nord Est siano anzi più aperti che altrove e che le Chiese abbiano qui energie e potenzialità migliori.

Dal punto di vista valoriale non vi sono ragioni vere per ritenere che ogni riferimento a criteri di valutazione dell'agire morale sia venuto meno, come qualche volta si sostiene. Al contrario, dei criteri esistono e, pur con modificazioni nei modi di intenderli e di applicarli, si trasmettono attraverso le generazioni. Il presente e il futuro non è fatto solo di individualismo, un orientamento che certo esiste, ma di persone che cercano di definire un proprio percorso di vita e una propria identità, anche religiosa, cui è giusto guardare con rispetto e "simpatia". Sotto questo profilo il Nord est non pare essere né migliore, né peggiore del Paese nel suo insieme.

Dal punto di vista della religiosità l'incertezza del credere, pur estesa, non significa chiusura rispetto a una prospettiva trascendente. Come si è detto: il Nord Est non è fatto di increduli e indifferenti, ma di persone "che vivono il contrasto", tra credere e non credere, tra bisogno di appartenenza e desiderio di autonomia.

Emergono inoltre nuovi spazi di spiritualità, diversi da quelli che hanno caratterizzato il passato, ma dinamici e interessanti.

Vi è un'ampia area di *persone che pregano quotidianamente* o almeno settimanalmente anche se non praticano in modo assiduo (i "quotidianamente, non assidui" sono il 17,8% della popolazione, "i settimanalmente" sono il 9,3%).

Se è vero che diminuiscono le persone che si definiscono "religiose", sono in aumento quelle che si definiscono *"spirituali anche se non religiose"*. Da una generazione all'altra questo è il gruppo che cresce di più: dal 4% di chi ha più di 60 anni al 19% dei giovani.

Vi è cioè *una forte domanda spirituale* che si manifesta in forme nuove e ha bisogno di essere interpretata. Le domande incentrate sul bisogno di ricevere istruzioni vincolanti in base a cui orientare la vita da un punto di vista etico perdono di rilievo rispetto a quelle incentrate sul bisogno di condurre una vita realizzata, armoniosa, spiritualmente significativa, di non perdere e di trovare se stessi. In ciò pesa anche il fatto che le persone sono molto gelose della propria autonomia - non a caso il *rispetto dell'altro* è professato come il valore più grande oggi[4] - ed è a questa condizione che esse accettano di interloquire con una proposta di salvezza intesa in senso anche religioso.

Le Chiese del Triveneto inoltre possono contare da un lato sul fatto, più volte ricordato, che si fa più fatica qui nel Nord Est a pensare alla propria vita spirituale in assenza di qualsiasi riferimento di Chiesa, dall'altro possono fare leva su alcune importanti risorse interne:

Un *clero* qui ancora numeroso, nonostante il calo, certamente affaticato, ma radicato, capace di capire quello che la gente vive, socialmente riconosciuto. Dall'indagine emerge che i parroci sono conosciuti dalla grande maggioranza della popolazione: un quarto circa (25,4%) conosce bene il proprio; più della metà ha rapporti verbali con lui (57%), solo il 12,7% non sa chi sia.

Una *parrocchia* meno centrale di un tempo, certamente più in difficoltà, ma ancora valutata positivamente da molti, anche quando vi appartengono poco. Il giudizio sulla vivacità della par-

---

4 Si veda a questo proposito la ricerca già citata sui giovani del Nord Est, pagg. 78 e segg.

rocchia è infatti positivo: solo il 23,2% tra chi è in grado di esprimere un giudizio perché la conosce e la considera "spenta" e non viva. Meno lusinghiero quello sulla sua capacità di offrire stimoli per la vita morale e spirituale. Quasi la metà ritiene che essa non offra mai o solo poche volte stimoli importanti per la propria vita morale e spirituale. Si potrebbe dire che la parrocchia è più vitale dal punto di vista sociale-relazionale, che dal punto di vista della capacità di interloquire con la domanda spirituale attuale. Questa è una delle sfide più importanti che le Chiese del Nord Est si troveranno ad affrontare nei prossimi anni.

Una partecipazione estesa a gruppi religiosi (soprattutto parrocchiali, associazioni e di volontariato; meno incidenti da un punto di vista quantitativo sono nel Nord Est i movimenti religiosi) La partecipazione ai gruppi religiosi coinvolge una quota notevole della popolazione (12%), superiore a quella italiana. Un'altra parte non irrilevante della popolazione (9%) ha rapporti saltuari con gruppi religiosi.

Saremo grati ai lettori che vorranno comunicarci l'indirizzo di altri amici interessati a ricevere questa rivista.

«L'INVITO», trimestrale - Recapito provvisorio: via Salè 111 - Povo (TN), Tel. 0461 810568 - Collettivo redazionale: Maurizio Agostini, Daniela Anesi, Chiara Bert, Silvano Bert, Alberto Brodesco, Stefano Cò, Nino Di Gennaro, Selena Merz, Mara Orsi, Mattia Rauzi, Piergiorgio Rauzi (resp.le a termini di legge), Giovanni Sartori, Viviana Tarter, Cristiano Zuccher - Abbonamento annuo € 20,00 - Un numero € 6,00 - C.C.P. 16543381 - Reg. presso il trib. di Trento, lì 3.6.78 n. 272 reg. stampe - Poste Italiane S.p.A. - Sped. in abb. post. - D.L. 383/2003 convertito in legge 27/02/2004 n. 46, art. 1, comma 2 DCB Trento - Litografia Effe e Erre s.n.c., Trento. linvito.trento@gmail.com